

# De Sacris Missionibus studia et documenta

GIUSEPPE ORLANDI

## MISSIONI PARROCCHIALI E DRAMMATICA POPOLARE

### SUMMARIUM

Ab initio Congregationis SS. Redemptoris unus e praecipuis finibus missiones paroeciales habitae sunt. In Constitutionibus antiquis (1764) istae definiuntur nil aliud nisi continuata redemptio, quam Filius Dei indesinenter ope ministrorum suorum in mundo operatur. Missionarii, exercitio tanti momenti muneris addicti, ita ingenii facultatibus uti debebant, quasi conversio animarum unice in eorum esset potestate, atque ita prorsus in Deo omnis collocanda erat fiducia, ut persuasum haberent nihil ex propriis viribus posse efficere. Decursu temporis Congregatio methodum propriam arripuit, quae « alfonsiana » dicitur. Ipsa constabat ex synthesis quorundam exercitiorum quae S. Alfonso magis utilia visa sunt (sermo peculiaris de pietate B. Mariae Virginis erga peccatores, exercitium sic dictae « vitae devotae », aliquot post menses a missione expleta eiusdem « renovatio », etc.), cum forma missionis tunc temporis in regionibus meridionalibus Italiae adhibita. Congregati tamen non debebant ad normam quamdam tam arcte se adstringere, sed semper ab ipsis adjuncta loci et temporis consideranda erant. Fundator noster experientiam eorum qui antea missionibus operam dederunt magni fecit, e. gr. P. Pauli Segneri S. I. Investigatio nostra tractat de historia missionum in genere (I), et missionis poenitentialis in specie (II-III), praesertim relate ad media adhibita ad populi christiani fervorem suscitandum et fovendum.

Il sorgere degli Istituti religiosi rappresenta la « risposta » dei fondatori alla « provocazione » proveniente dal mondo: « dal mondo dei popoli e degli stati, dalla società; la risposta si riferisce alla loro situazione che [si] tende a cambiare nello spirito di Cristo » (1). Ciò vale anche per la Congregazione del SS. Redentore, sorta per l'evangelizzazione dei settori più umili della società napoletana de-

---

(1) W. DIRKS, *La risposta dei monaci*, in *Concilium* 10 (1974) 1169-1171.

gli inizi del Settecento. Lo strumento principale per il conseguimento di tale scopo era la missione parrocchiale, forma apostolica già lungamente collaudata, tanto da poter essere definita « il fenomeno più caratteristico e importante della storia religiosa italiana del Seicento » (2). Anche la scelta del campo d'azione, da parte di S. Alfonso e dei suoi primi compagni, rispondeva ad un'esigenza largamente sentita. In una recente *Storia d'Italia*, Carlo Ginzburg ha scritto a proposito delle missioni: « Proseguendo e ampliando un'iniziativa che risaliva al secolo precedente, esse riuscirono a imporsi [nel Seicento] là dove il movimento riformatore cinquecentesco era fallito: nelle campagne. In questo modo, una delle costanti della storia religiosa italiana — la separazione e contrapposizione tra città e campagna — veniva intaccata, e si creavano le premesse del rovesciamento che avrà luogo nel corso del Settecento » (3). E ancora: « il centro dell'impegno della gerarchia si spostò dalle città alle campagne. Per secoli e secoli l'azione della Chiesa in Italia era stata imperniata sulle città, e le campagne erano state considerate zone da evangelizzare, in cui perduravano l'ignoranza e la superstizione. Ora tutto questo cambiò. Lo stereotipo del contadino rozzo e superstizioso venne sostituito da quello del contadino pio e probo, devoto alla religione degli avi. Anche l'ignoranza mutò di segno, non fu più considerata un fatto negativo. Il contadino ignorante era ben più apprezzabile del cittadino colto, corrotto dalle pericolose novità d'Oltralpe. Gli strumenti di questa azione furono soprattutto le parrocchie e le missioni » (4). Senza entrare nel merito delle singole affermazioni contenute nei brani riferiti, ci piace scorgervi la prova di un nuovo interesse della storiografia italiana per un aspetto della nostra storia religiosa troppo a lungo negletto.

Questa nostra ricerca intende contribuire alla migliore conoscenza dei mezzi psicologici, messi in atto dai missionari per suscitare e mantener desto l'interesse delle masse. Lo stesso S. Alfonso non trascurò di servirsene, anche se cercò di operare una scelta oculata

---

(2) C. GINZBURG, *Folklore, magia, religione*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, I, Torino 1972, 656.

(3) *Ibid.* Il fenomeno si verificò anche in Francia. Scrive J. DELUMEAU (*Le catholicisme entre Luther et Voltaire*, Paris 1971, 276): « Si le XVII<sup>e</sup> siècle fut une grande époque de christianisation, notamment en France, c'est parce que les missionnaires s'efforcèrent de toucher profondément le monde rural, alors que les prédicateurs des XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles avaient surtout atteint les publics urbains ».

(4) *Ibid.*, 660-661.

e realistica che dimostra una notevole indipendenza nel valutare i modelli pastorali preesistenti (5).

## I

*La missione parrocchiale.* — Nel linguaggio ecclesiastico il termine « missione » (*missio sacra*) assume diversi significati. Può indicare tanto la predicazione della fede ai non cattolici, quanto la missione parrocchiale (o popolare) destinata ai cattolici. In quest'ultima accezione il termine significa una forma di ministero volta a risvegliare lo spirito di fede nei tiepidi e negli indifferenti, a ricondurre alla pratica religiosa coloro che se ne fossero allontanati. In questo senso la missione, come forma pastorale straordinaria diretta alla conversione e al rinnovamento della vita cristiana, è presente in tutte le epoche della storia della Chiesa. Infatti, anche ai missionari sono stati trovati dei lontani precursori. Per esempio in coloro che si opposero alle sette ereticali del sec. XI, e in seguito in quei membri degli Ordini mendicanti che — sull'esempio di Bernardino da Siena, Giovanni da Capistrano, Bernardino da Feltre, ecc. — tentarono una rigenerazione spirituale dell'Europa (6).

Ma nella sua accezione moderna, la missione risale al tempo della Riforma cattolica. Si differenzia infatti dai modelli precedenti tanto per la struttura, che per i fini, gli argomenti e i metodi psicologici adottati. Ne promossero la nascita e la diffusione soprattutto le « riforme » degli antichi Ordini (Minori Riformati, Cappuccini) e gli Istituti sorti in quel periodo (Teatini, Barnabiti, Somaschi, Gesuiti e Oratoriani): i più qualificati ad avvertire l'urgenza di un rinnovamento pastorale, considerato premessa indispensabile di quella ripresa religiosa e morale del clero e del popolo che sola poteva arginare l'avanzata del Protestantesimo (7).

Agli inizi la missione assunse un carattere marcatamente anti-protestante, e di conseguenza ebbe un'impronta polemica e controversistica. Elementi che perdurarono nei Paesi di lingua tedesca, men-

(5) P. L. MAZZONI, *Le missioni popolari nel pensiero di Sant'Alfonso Maria de Liguori*, Padova 1961, 110-115.

(6) F. BOURDEAU, *Les missionnaires diocésains et l'évêque*, in *Parole et Mission* 4 (1961) 184-212; M. VAN DELFT, *La mission paroissiale, pratique et théorie*, Paris 1964, 1-23, 25-32.

(7) L. PEROUS, *Missions intérieures et missions extérieures françaises durant les premières décennies du XVII<sup>e</sup> siècle*, in *Parole et Mission* 7 (1964) 644-659.

tre altrove scomparvero in seguito alla vittoriosa ripresa del Cattolicesimo (8). Nei Paesi latini dove, ad eccezione della Francia, il Protestantismo non aveva mai costituito un grave pericolo, ci si preoccupò soprattutto di porre rimedio agli effetti di un'ignoranza dalle proporzioni allarmanti. Nel popolo sopravviveva una pietà di stampo medievale, in cui coabitavano pacificamente religione e magia (9). E se le città avevano potuto fruire della predicazione dei religiosi — pur con tutti i limiti che ne riducevano l'efficacia —, le popolazioni rurali erano rimaste nel più completo abbandono. E ciò, nonostante la presenza di un clero spesso assai numeroso, ma privo di una adeguata formazione. Quindi, i problemi fondamentali che la missione si riprometteva di risolvere erano sostanzialmente due: il rinvigorismento della fede nel popolo, e l'impulso ad una migliore formazione dottrinale e morale del clero (10). L'istituzione dei seminari era intesa alla soluzione di quest'ultimo problema, e di riflesso anche del primo. Ma in pratica la situazione migliorò assai lentamente: per secoli il clero continuò a ricevere una formazione sommaria. Nella seconda metà del Settecento vi erano ancora diocesi italiane il cui seminario, sorto in epoca tridentina, forniva solo una minima parte degli ordinati (11). In tale contesto la missione costituì uno strumento di elevazione per il clero, o quanto meno uno stimolo per una sua sensibilizzazione spirituale e pastorale: fin dagli inizi assunse un ruolo di sussidiarietà nei confronti della pastorale ordinaria. I missionari si ponevano a disposizione della gerarchia, recandosi nei luoghi in cui era maggiormente avvertita l'urgenza di interventi pastorali straordinari (12). La durata della loro permanenza non ubbidiva a criteri prestabiliti, ma variava da pochi giorni a qualche mese, secondo la necessità.

Fin dalle origini, anzi soprattutto allora, esisteva un nesso tra missione estera e missione parrocchiale (13). Ambedue si ripromettevano di portare, o di riportare Cristo ai popoli che non lo conosces-

---

(8) VAN DELFT, *op. cit.*, 69.

(9) L. PEROUAS, *Essais sur l'histoire des missions à l'intérieur de la France, in La mission générale, dix ans d'expérience au C. P. M. I.*, Paris 1961, 42.

(10) *Ibid.*, 46.

(11) G. PISTONI, *Il seminario metropolitano di Modena*, Modena 1953, *passim*; G. ORLANDI, *Le campagne modenese fra rivoluzione e restaurazione*, Modena 1967, *passim*; G. ORLANDI, *Informazione sulle missioni della Congregazione di Gesù Salvatore di Firenze, 1699*, in *Spic. hist.* 20 (1972) 373-385.

(12) BOURDEAU, *art. cit.*

(13) PEROUAS, *op. cit.*, 45.

sero o che lo avessero dimenticato. Nel secondo caso però si trattava di agire in ambienti che, per quanto « scristianizzati », mantenevano pur sempre dei legami almeno culturali con la Chiesa. Vi era ad esempio un clero che, bene o male, assicurava una presenza e rappresentava un tramite di continuità con una certa tradizione cattolica. Le missioni non pretendevano di sostituirsi ad esso, ma miravano a metterlo in grado di incidere maggiormente sull'ambiente. Anche per questo — a differenza delle missioni estere —, tali « *sacrae expeditiones* » avevano un carattere di provvisorietà. Anzi, possiamo dire che paradossalmente il loro tramonto era postulato dal loro stesso successo: sarebbero diventate del tutto superflue il giorno stesso che avessero conseguiti i risultati che si prefiggevano (14).

*Missione « catechistica » e missione « penitenziale ».* — Se nel sec. XVII la missione assume il carattere di istituzione permanente nell'ambito della pastorale, non è detto che i suoi metodi si standardizzino. Anzi, è proprio la loro varietà a permetterci di individuare due tipi fondamentali di missione. Uno, detto della missione *catechetica*, fu in voga soprattutto in Francia ed ebbe tra i maggiori teorici S. Vincenzo de' Paoli, S. Giovanni Eudes, ecc. Metteva l'accento particolarmente sulla necessità di dare un'istruzione di base al popolo, il che supponeva che i missionari prolungassero la loro permanenza in un determinato luogo (15).

L'altro tipo, detto della missione *penitenziale*, si affermò prevalentemente in Spagna. Da qui passò nei territori dell'Italia meridionale sottoposti a quella corona, e in certa misura anche nel resto della Penisola. Pur non trascurando l'elemento catechistico, insisteva soprattutto sulla necessità della riforma dei costumi. A tal fine si avvaleva di elementi spettacolari destinati a muovere il popolo « a compunzione », come processioni, cerimonie penitenziali, ecc. Il ritmo di tale missione era assai intenso, il che imponeva necessariamente che essa venisse contenuta nella durata. I fautori di questo metodo furono accusati di misconoscere la priorità della catechesi, senza la quale era ben poca cosa l'entusiasmo religioso suscitato nel popolo. Nonostante ciò questa concessione all'esteriorità, che in Italia non sembra risalisse a prima degli inizi del Seicento, assunse un tono sempre più marcato nel corso del secolo. E i missionari, che in genere

---

(14) *Ibid.*

(15) L. VEREECKE, *Catequesis y mision parroquial*, in *Pentecostés* 1 (1963) II, 22-30.

si preoccuparono di porre un argine alle infiltrazioni barocche nella predicazione attenendosi al metodo « apostolico », furono assai più accondiscendenti alla moda del tempo quando si trattava delle manifestazioni della pietà popolare (16). C'è da ritenere però che si trattasse di una concessione calcolata per attirare e mantener desta l'attenzione dei semplici e degli umili, del veicolo per la trasmissione di un messaggio che altrimenti sarebbe rimasto quasi incomprensibile e quindi privo di interesse.

Si è soliti dire che in Italia la missione fu soprattutto di tipo penitenziale. Tale affermazione non risponde a verità, non solo per quanto si riferisce al Cinquecento — allorché le caratteristiche della missione non erano ancora ben definite —, ma neppure per il Seicento e il Settecento. In quella che vien considerata l'epoca d'oro delle missioni, i due metodi coesistettero e si influenzarono spesso vicendevolmente (17).

*La Compagnia di Gesù.* — Benché l'attività missionaria non esaurisse le sue finalità specifiche, la Compagnia di Gesù le dedicò in ogni tempo una notevole attenzione. Sorto nell'età della Riforma cattolica, l'Istituto ignaziano avvertì l'importanza e l'attualità di una forma di apostolato che proprio allora si stava strutturando e articolando. Basterà qui ricordare il padre Silvestro Landini (ca 1503-1554), discepolo di S. Ignazio e « tra i Gesuiti l'esemplare dei missionari nel campo europeo, come il Saverio incarnava l'idea degli apostoli fra i pagani nel mondo orientale » (18). Il Landini scorse la Lunigiana, la Garfagnana, la Lucchesia e infine la Corsica, dove passò gli ultimi due anni di vita. Nel 1550 si trovava ad operare nel Modenese e nel Bolognese.

« La descrizione da lui lasciataci dello stato religioso e morale delle circa quaranta terre che ebbe a visitare è nella sua concisione più truculenta che fosca. Appena tra barbare genti, cui mai non venne annunziato il nome soave di Cristo, potremmo ritrovare ferezza

---

(16) G. ORLANDI, *L. A. Muratori e le missioni di P. Segneri jr*, in *Spic. hist.* 20 (1972) 166.

(17) L'esempio più chiaro di una missione tipicamente catechistica in Italia si riscontra in Giorgio Maria Martinelli (1655-1727), fondatore degli Oblati Missionari di Rho. Cfr. G. BORGONOVO, *P. Giorgio M. Martinelli*, Milano 1912; M. CHIODI, *Le missioni al popolo dei padri di Rho: storia di un metodo*, in *Rivista del clero italiano* 54 (1973) 230-234.

(18) P. TACCHI-VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, II/II, Roma 1951, 284.

maggiore di costumi e oblio più profondo della sua legge di pace e di amore. « In questo luoco, mi dicono, in un giorno ne furono morti cinquanta, in quello centoquaranta, in quello sessanta; da per tutto pien d'homicidii ». Or di questi e degli altri non meno mostruosi delitti che funestavano il paese il servo di Dio riconosce causa non ultima l'ignoranza. « Tali omicidii », così conclude il suo tetro racconto, « sono stati causati per ignoranza con tanti altri mali che sono nelli monti et alpi aspere ». E ben aveva ragione; ché questi medesimi uomini, i quali, oltre il carattere battesimale poco più serbavano di cristiano che il nome, eruditi dal missionario nella fede, s'inducevano volentieri a norma di vivere esemplarmente pacifico e onesto » (19). Non dissimile la situazione in altre parti d'Italia, per esempio in Calabria. Il padre Michele Navarro paragonava questa regione alle Indie: « Tutto questo nasce dalla grande ignoranza che domina in questo clero, dalla quale procede la rustichezza e fierezza di molti uomini di questo regno » (20).

Come provinciale di Napoli prima, e come generale della Compagnia poi, il padre Claudio Aquaviva (1543-1615) aveva inviato missionari nelle campagne napoletane (21). Nel 1601 questi iniziarono ad operare nella stessa Napoli, predicando in otto chiese da

(19) *Ibid.*, 287; I/I, Roma 1950, 326.

(20) *Ibid.*, 327. L'accostamento tra missione parrocchiale e missione estera durò a lungo presso i missionari. G. B. Scaramelli scriveva a proposito di una serie di missioni da lui predicata in Val Castellana: « Il tormento maggiore però era il confessare continuamente, dalla mattina alla sera, e spesso qualche ora della notte, gente che pochissimo s'intende per la gran corruttela della lingua, e questo ordinariamente in confessioni longe; sì che ricordandomi alle volte di ciò che V. R. mi disse, trovarsi l'Indie in Italia, non mi pareva punto esagerato il detto, anzi mi parevano di più esser queste l'Indie nove, affermando i più vecchi di questi luoghi non aver mai veduto missionario alcuno gesuita in quelle parti ». Scaramelli a p. Girolamo Febi in Roma, Ascoli 29 X 1722. ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU, Roma (d'ora in poi ARSI), Rom. 183, f. 71'. Molte testimonianze descrivono le condizioni di abbandono rilevate dai missionari « singolarmente nelle terre piccole e prive di coltura spirituale ». Tra le popolazioni rurali del Lazio, p. Pucitta si era imbattuto in giovani di più di venti anni che non s'erano mai comunicati. Persone sposate, nelle stesse condizioni e che si vergognavano di frequentare la dottrina dei fanciulli, dovettero essere istruite privatamente. A detta del Gesuita, mancava talora qualsiasi istruzione di base: « Interrogati un giorno alcuni giovani di qualche età in una terra, dove ne pur v'era il nome della Dottrina Cristiana, quanti dii si trovassero, chi rispose 14 e chi 18; altri, interrogati come si chiamasse il Figlio di Dio fatto Huomo, chi rispondeva Antonio e chi Francesco; altri, richiesti a dire chi vi stava nell'ostia consecrata, rispondevano chi la Madonna, chi S. Giuseppe, chi il Papa e chi l'Arciprete ». Tali testimonianze non riguardavano bambini, ma giovani che talora arrivavano ai diciotto anni. Cfr. *Notitia generale delle nostre missioni*, trasmessa dal p. Pucitta al provinciale. Frascati, 12 VII 1682. ARSI, Rom. 181-II, f. 440.

(21) S. PAOLUCCI, *Missioni dei Padri della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, Napoli 1651.

luglio a settembre. Ed è proprio nell'Italia meridionale che la missione popolare dei Gesuiti assume una struttura organica. Le fasi di questo cammino sono descritte dal padre Scipione Paolucci nella sua opera sulle *Missioni dei Padri della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, che illustra il metodo già collaudato dai Gesuiti in una quarantina di diocesi. Un elemento caratteristico, introdotto per la prima volta nel 1605, era costituito dagli esercizi pubblici di penitenza (22). Paolucci ci informa che le prediche dovevano trattare delle materie più idonee a muovere sensibilmente e disporre immediatamente le anime a penitenza, come la morte, il giudizio, l'inferno, la gravità e la punizione del peccato mortale, ecc. Lo stile doveva essere semplice ma incisivo. Si raccomandavano alcune cerimonie atte a muovere a compunzione i cuori, come ostensione di teschi, aspersione con cenere, ecc. Alla predica della sera faceva seguito la disciplina per gli uomini, accompagnata da una vigorosa esortazione alla penitenza e al pentimento. Atto che era considerato una conferma pratica di quanto veniva insegnato speculativamente nelle prediche (23).

A tale proposito, sarà bene notare come questa utilizzazione di elementi spettacolari trovasse un riscontro nell'attenzione accordata dai Gesuiti al teatro come strumento didattico. È stato scritto che « la stessa sollecitudine impiegata nella guida della ragione » venne dedicata dalla Compagnia « alla cura della fantasia, perché anche questa si sviluppasse nell'ambito delle immagini prescritte dalla Chiesa. Ignazio aveva insegnato con l'esempio dei suoi *Esercizi* quanto fosse importante educare, oltre alla mente, anche la fantasia. Ad ogni conoscenza inculcata con la ragione egli aveva sempre aggiunto la rappresentazione immaginosa che colpiva nello stesso senso la fantasia. Lo stesso metodo venne applicato dai Gesuiti anche nell'educazione della gioventù. Come negli *Esercizi*, essi cominciarono con l'avvicinare i loro alunni alle verità religiose per mezzo del ragionamento, ma poi cercarono di rafforzare tali convinzioni col teatro, facendo cioè appello alla loro fantasia ». Questo concetto sarà spesso richiamato dai missionari gesuiti (24).

La Compagnia cercò anche di reclutare fra il clero diocesano dei collaboratori per l'attività missionaria. A Napoli il padre France-

---

(22) VAN DELFT, *op. cit.*, 71.

(23) *Ibid.*, 73.

(24) R. FÜLÖP-MILLER, *Segreto e potenza dei Gesuiti*, Milano 1963, 474; M. APOLLONIO, *Storia del teatro italiano*, Firenze 1946, 267-275; S. D'AMICO, *Storia del teatro drammatico*, II, Milano 1968, 256.

sco Pavone (1569-1637) dette vita alla cosiddetta *Conferenza*. Tale associazione si occupava della predicazione delle missioni, dell'istruzione catechistica al popolo, della formazione del clero, ecc. Raggiunse ben presto una notevole diffusione, non solo nell'Italia meridionale — dove arrivò a contare una quarantina di sezioni —, ma anche nel resto d'Italia, in Spagna, in Germania e nelle Indie (25).

Un documento del 1622 fa il punto sull'attività missionaria dell'Assistenza d'Italia. Dato che la popolazione in essa compresa era quasi esclusivamente cattolica, i missionari gesuiti erano impegnati « non tam in propaganda, quam in conservanda Religione, instituendis rudibus, tollendis superstitionibus, vitiis coercendis, et excolendis rudibus ». La provincia romana provvedeva missionari « per le terre de' Vescovadi intorno a Roma, e particolarmente nella Quaresima alle capanne de' pescatori e pecorari, et in Civita Vecchia alle galere di S. Santità ». Ne inviava anche nelle diocesi di Siena, Firenze, Lucca, Spoleto, Norcia e ovunque se ne facesse richiesta. La provincia veneta forniva missionari per il Bresciano e per il Bolognese, e quella di Milano alle diocesi di Novara e di Tortona, alle zone montagnose della Liguria, alla Corsica, ecc. (26).

Il metodo penitenziale tardò ad essere accolto dai Gesuiti dell'Italia settentrionale. Non se ne scorge traccia, per esempio, nella relazione di una fruttuosissima missione predicata a Carpi nel 1620: « In questa Vigna hanno, col favore divino, gli detti operari fatto grandissimo frutto nelli soliti ministeri della Compagnia, nel predicare, sermoneggiare, insegnare la Dottrina Christiana, ministrare i Santi Sacramenti, visitare gli infermi, levare abusi » (27). Quasi totalmente assenti gli elementi penitenziali anche dalla missione di Castel San Pietro, presso Bologna. Fatto tanto più significativo, perché venne tenuta nel 1674 quando cioè nella zona era da tempo attivo il padre Segneri. I cinque missionari — tre padri (28) e due « sco-

(25) MEIBERG, *Historiae missionis paroecialis lineamenta*, [Romae] 1953, ed. cicl., 52-54. Un'altra congregazione napoletana, quella delle *Apostoliche Missioni*, operò a Cesena nel 1680 su richiesta del vescovo Vincenzo Maria Orsini, futuro Benedetto XIII. La stessa inviò missionari anche a Roma, Treviso, Montefiascone, Padova e Venezia. Cfr. L. ZUCCALA, *Le sante missioni del Clero di Napoli secondo il metodo di S. Alfonso Ma dei Liguori*, Napoli 1938, 101-104.

(26) ARSI, Instit. 167 (S. Congreg. de Propag. Fide) I: 1622-1805, ff. 1-4; L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, XIV-II, Roma 1932, 339-340.

(27) *Relatione della Missione di Carpi*, s. d. (ma prob. 1620), ARSI, Ven. 107-II, ff. 463-463'.

(28) Si trattava dei pp. Giuseppe Conturla, Federico Vintler e Ortensio Paggiaroli. *Breve relatione della missione fatta in Castel S. Pietro, lontano da Bologna XV miglia, l'anno 1674 nel mese d'ottobre*. ARSI, Ven. 106-II, 255-262.

lari metafisici », cioè chierici o « maestri » gesuiti (29) — puntarono più sull'efficacia della parola che su elementi spettacolari. Un giorno il predicatore « raccontò casi horribili e spaventevoli, con tanto terrore del popolo che più volte ad alta voce gridò *pietà, misericordia*, et a pena fu finita la predica che molti corsero a' suoi piedi e dell'altri Padri per vomitare le colpe che racchiudevano nel cuore ». La relazione insisteva nel descrivere gli effetti prodotti dalla parola di Dio. Gli uditori si precipitavano « chi a' piè del confessore a vomitare enormissimi peccati e molto di rado intesi, chi a ripetere confessioni di 40, 50 e 70 anni, havendo per vergogna lasciato sempre di dire le colpe et i peccati; altri rinunziando al Demonio, col quale havevano commercio, altri ritrattando l'offerte che più volte havevano fatto al Demonio, supplicandolo genuflessi a ricever l'anima loro purché gli facesse ritrovare ciò ch'havevano perduto; altri perdonando a' loro nemici, quali già havevano determinato d'uccidere; altri promettendo di lasciare i giuochi, le pratiche, le bestemmie, col frequentare più spesso i Santissimi Sacramenti dell'Altare, sì che con maraviglia di tutti si toglievano in poco più d'un hora quei scandali che non s'erano potuti rimuovere in molti anni ». Nella predica di chiusura il missionario raccomandò al popolo di confessarsi almeno « tutte le feste della Beatissima Vergine e del Signore, e tutti ne diedero prontamente il segno con alzar la mano in alto ». Nei giorni precedenti, prima di recarsi al confessionale dove erano « assediati da una gran turba d'huomini e di donne », i missionari « catechizarono molti ch'erano habili per la Santissima Communion, acciò potessero la Domenica seguente prender anch'essi la Santa Indulgenza, [e] s'insegnò al popolo tutto concorso il modo di prepararsi a quella Sacra Mensa, si fecero pubbliche dispute, e coloro che erano più esperti ne' misteri della santa fede furono premiati con imagini e cose di devotione » (30).

Intanto i due chierici battevano i paesi vicini. Furono a Medicina, a Ghelfo e a Dozza — in quest'ultima località era giorno di fiera —, e ovunque « fecero cose prodigiose, perché baciata humilmente la mano a' Signori Arcipreti e ottenuta facultà di pubblicare l'Indulgenza, col suono delle campane si radunò numerosissimo popolo, [e] fecero ciascun di loro una fervente predica, poscia la Dottrina a più di 500 persone, dividendo in classi fanciulli e fanciulle,

(29) Erano Giuseppe Ricci e Ottavio Mazzarosa. *Ibid.*

(30) *Ibid.*, 257', 259.

dando premj e cose di devotione a chi meglio rispondesse, né contenti di questo girarono tutto il mercato gridando coll'Apostolo delle Genti: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*, e fu sì felice l'essito e copioso il frutto che si raccolse, che moltissimi non potendosi confessare come volevano dalli due Maestri, non essendo per anche sacerdoti, fecero più miglie per venire a confessarsi da' nostri Padri in Castel S. Pietro, ripetendo confessioni mal fatte, facendo confessioni generali, etc. » (31). I due giovani non trascurarono anche altre occasioni di apostolato. Una volta, sorpresi dal calar della sera fuori del luogo della missione e « necessitati a trattenersi in una hosteria, che era un ridotto di giocatori e bestemmiatori, [...] ivi fecero spiccare mirabilmente il loro zelo, ammonendo chi bestemmiava a non offendere Sua Divina Maestà, esortandoli alla confessione e comunione, facendo loro un breve discorso delle cose dell'anima, e alla fine recitarono tutti insieme ad alta voce le Littanie della SS. Vergine, e se fossero stati sacerdoti, prima di andare a riposare avrebbero udite le confessioni di tutti, come ne furono pregati » (32). I chierici si esibirono anche in vari « dialoghi », una forma di catechesi spesso utilizzata dai missionari per i suoi pregi didattici (33).

Insomma, la missione di Castel San Pietro fu prevalentemente catechistica. I missionari trascurarono quasi completamente l'elemento penitenziale, convinti com'erano che « il maggior frutto di queste

(31) *Ibid.*, 256.

(32) *Ibid.*, 255'.

(33) *Ibid.*, 261. G. B. Scaramelli scriveva che, durante la missione, al mattino si teneva l'« istruzione, la quale noi facciamo in due per modo di dialogo, riuscendo in tal guisa e più dilettevole e più fruttuosa al popolo: più dilettevole, perché quella interlocuzione e mutazione di voci stanca meno e piace di più che udire per lo spazio di un'ora la stessa voce; è più fruttuosa, perché passando il discorso dall'uno all'altro si possono meglio ribattere e più inculcare alcuni punti importanti ». Scaramelli al provinciale G. B. Grimaldi in Roma, Ascoli 18 II 1723. ARSI, Rom., f. 74. Su questo argomento possediamo anche altre testimonianze. Durante la missione del 1708 a Cusignano (diocesi di Parma), si faceva la dottrina per tre quarti d'ora al popolo, « diviso nelle sue classi giusta l'età, il sesso e la capacità ». Quindi i due predicatori, saliti su piccoli palchi, « avevano assieme un dialogo precettivo d'un'ora, in cui insegnavano gli articoli più importanti di nostra fede ». *Copia d'alcune lettere nelle quali da un Sacerdote intervenuto alle Sante Missioni fatte personalmente da Monsig.re Olgiati Vescovo di Parma l'estate dell'anno 1708 se ne dà ad un amico succinto ragguaglio di quanto di più notevole in esse è accaduto*, ARSI, Ven. 107-I, f. 96'. Cfr. anche nota 42. Nella missione predicata a Piacenza nel novembre 1720 dai Gesuiti pp. Nicola Maria Calzamiglia, Lorenzo Negri e Ramiro Fumanelli, « per maggior comodo della Città si facevano due istruzioni della Dottrina Cristiana a modo di Dialogo, terminate con una breve ma gagliarda moralità ». *Ragguaglio della Santa Missione fatta in Piacenza ad istanza dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Giorgio Barni vescovo della stessa città in quest'anno MDCCXX*, Piacenza [1720], 4-5. A Novellara, durante la missione del 1729, « dialogistae duo Patres [...] e re semper morali depromptam materiam ad populum frequentissimum pertractabant ». Relazione della missione di Novellara del 1729 (27 VIII-4 IX), ARSI, Ven. 107-II, f. 497.

missioni è quello che non si vede, come nel mare la maggior ricchezza è quella che sta nascosta » (34).

## II

*La missione segneriana.* — Il lettore ci perdonerà questa lunga premessa: l'abbiamo ritenuta indispensabile per far meglio risaltare le caratteristiche del tipo di missione, a cui prevalentemente si riferiranno le seguenti pagine, che dal nome del suo ideatore venne detta « segneriana ».

Il padre Paolo Segneri Sr (1624-1694) — nella sua lunghissima attività, protrattasi dal 1665 al 1692 — sistematizzò e perfezionò la missione penitenziale già in voga tra i Gesuiti dell'Italia centro-meridionale. Il suo metodo, detto anche della missione « centrale », era diretto alla rigenerazione spirituale di intere diocesi. Consisteva nel dare consecutivamente delle missioni di circa una settimana in diverse località principali — distanti al massimo sei miglia le une dalle altre —, nelle quali confluivano le parrocchie comprese in un raggio di tre miglia. La mattina i missionari si recavano in tali luoghi per invitare le popolazioni alla missione. Nel pomeriggio queste venivano processionalmente e assistevano, insieme ai fedeli della parrocchia centrale, all'istruzione e alla predica che si tenevano all'aperto. Scesa la notte, si svolgeva la processione di penitenza, accompagnata da fervorini e dal canto di versetti appositamente composti. La comunione generale e la solenne benedizione papale mettevano fine alla missione. Questo, in rapida sintesi, il metodo segneriano (35).

« *Una tragedia spirituale* ». — Nel 1723 Giambattista Scaramelli predicò una serie di missioni nell'Ascolano. Il metodo da lui applicato era ancora quello segneriano, anche se sfrondata degli elementi che il tempo aveva reso assolutamente obsoleti. Informando il superiore provinciale sui risultati della sua opera, parlò della missione come di una « tragedia spirituale » (36). La definizione, che ci sembra assai calzante, aiuta a comprendere il significato che tanto i promotori che i partecipanti attribuivano a questa forma di apostolato straordinario.

(34) Cfr. il documento cit. a nota 28, f. 262.

(35) A. NAMPON, *Manuel du missionnaire*, Lyon-Paris 1848, 242; G. GOLIA, *Manuale pratico per le missioni al popolo*, Padova 1931, 13; VAN DELFT, *op. cit.*, 74-75.

(36) Cfr. il documento cit. a nota 33, f. 75'.

Come ogni tragedia, la missione aveva un messaggio da comunicare, degli attori, un « teatro », degli spettatori, e un « copione » che regolava il suo svolgimento in tutti i particolari.

Il messaggio toccava gli eterni problemi che travagliano l'uomo: la vita e la morte, il peccato e la grazia, l'angoscia dell'esistenza e la salvezza offerta da Dio.

I missionari erano gli attori principali del dramma. Generalmente una « compagnia » era formata da due elementi, molto affiatati e che abitualmente operavano insieme (37). Uno, « il dolce », teneva l'istruzione; mentre l'altro, « il terribile », s'incaricava della predica (38). Istruzione e predica « erano due potenti batterie date una all'intelletto, l'altra alla volontà, alle quali Iddio concorreva in tal modo che era impossibile sentire continuamente e seriamente, e non arrendersi » (39). La prima trattava del modo « di ben confessarsi, o di educar bene i figlioli, o del rispetto alle chiese, hora col mostrar l'obligatione che v'è di restituire e robba e fama, hora contro le bestemmie, e superstitioni, e cose simili, e questi discorsi istruttivi detti domesticamente senza cotta giovan sommamente per illuminar le menti e conoscer molti peccati per evitarli, a levar via molti scrupoli per alleggerire le coscenze e facilitare la via del cielo per salvarsi ». La predica invece serviva « per muovere la volontà alla compunzione per detestare i vitij, amar le virtù, e mutar vita ». Perciò « gli argomenti delle prediche sogliano essere ordinariamente di materia gagliarda e soda, come del prezzo dell'anima, della gravezza del peccato, della necessità della penitenza, del rigore della Giustizia Divina, della morte, del Giudizio, dell'Inferno, dell'eternità, e simili » (40).

Il comportamento dei missionari era improntato a un assoluto disinteresse personale, che li induceva a rifiutare qualsiasi regalo, e a risparmiare ai parroci e alle popolazioni ogni aggravio: anche al vitto provvedevano con i propri mezzi. Insomma, non solo dovevano predicare, ma anche vivere all'« apostolica ». E in ciò era compreso l'uso di trasferirsi da una località all'altra a piedi, e di restare scalzi per tutta la durata della campagna, cioè per circa sei mesi (41). Dor-

---

(37) MEIBERG, *op. cit.*, 172.

(38) ORLANDI, *art. cit.*, 195.

(39) *Relatione della Missione fatta in Loreto l'anno 1698*. ARSI, Rom. 181-II, 487.

(40) P. Giovanni Domenico Pucitta al p. Ottavio Rossi, provinciale di Roma, Frascati 12 VII 1682. *Ibid.*, 441'.

(41) L. BARTOLINI, *Relatione delle missioni fatte sù le montagne di Modona dalli*

mivano poche ore per notte, usando talvolta come giaciglio le casse in cui era trasportato l'« armamentario » della missione (42). La loro vita « penitente, e modesta et esemplare » aveva un tale potere di seduzione sui fedeli (per usare l'espressione di Gabriel Le Bras) (43), che i missionari « ben spesso se li vedon genuflessi a' piedi in mezzo alle strade, e chiamandoli col nome di Santo ne implorano benedizioni » (44).

Ma la missione poteva contare anche su altre « macchine gagliarde » per espugnare « i cuori inflessibili de' peccatori di più perduta coscienza » (45). Il Segneri, per esempio, dava prova di abilità consumata « non in solo dire, ma in fare ancora, e far molto, perché fa vedere attioni da commuovere i cuori di macigno, e le porta con tanto decoro, e con modo sì particolare, che riescono efficacissime » (46). Un'« industria particolare per allettare i popoli » consisteva nel mantenerne vivi l'interesse e la curiosità, anticipando sempre qualcosa del programma dell'indomani. I missionari attiravano

---

*Molto R.R. P.P. Segneri e Gio. Pietro Pinamonti della Compagnia di Gesù l'anno 1672, in Modana, per Andrea Cassiani, 1673. La dedica al marchese Giulio Montecuccoli è datata da Renno 7 XII 1672. Le pp. 16-22 descrivono la missione di Vignola, sulla quale cfr la lettera di Antonio Rochetti a don Giovanni Bonini, rettore di Villa Collemantina (Lucca). Rocca Malatina, 19 V 1672. ARSI, Ven. 106-II, ff. 229-232.*

(42) Mgr Olgiati, vescovo di Parma, partecipò alla campagna missionaria del 1708 nella sua diocesi. Per non gravare sulle parrocchie, egli faceva « precorrere a sé ogni volta che si passa da un luogo ad un altro un grosso convoglio consistente in casse di cappe, e strumenti di penitenza d'ogni sorte, di lodj e libretti spirituali, di torcie, cere, corone, medaglie, imagini, e di quanto fa di mestiere di sacra suppellettile per ornamento d'altari, e per esercizio delle funzioni episcopali ». Oltre che da un Gesuita — il missionario vero e proprio — il vescovo era accompagnato da « tre sacerdoti secolari che reggessero il canto delle Lodi, e gl'assistessero nelle funzioni episcopali ». *Copia d'alcune lettere*, cit. a nota 33, f. 93.

(43) G. LE BRAS, *Études de sociologie religieuse*, I, Paris 1955, 333.

(44) Relazione di Fernando Fatioli al vescovo di Cesena sulla missione di Cento, tenuta dai pp. Pinamonti e Fontana nel maggio 1699. Copia in ARSI, Ven. 106-II, f. 531. Nella *Copia d'una lettera del P. Cesare Spada Sacerdote dell'Oratorio scritta da Lucca al P. Giulio Diotallevi della medesima Congregazione* (s. d.) si legge a proposito di Paolo Segneri jr: « Egli va di luogo in luogo pellegrinando, e osserva letteralmente l'istruzione che diede Cristo a' suoi discepoli, quando li mandò predicando *sine saculo, sine pera, sine calceamentis*. Tale mi si rappresentò davanti scalzo, senza mantello, con la sola veste et un bordone in mano, e così camminava non solo in questa stagione, e per vie arenose e molli dove sarebbe qualche delitia l'andarvi a piedi scalzi, ma nelle montagne freddissime nel mezzo del verno, e per vie nelle quali appena ben calzato vi va sicuro il piede, essendo tutte cavate nel sasso vivo e tagliente, come ciascheduno ch'è stato ai nostri Bagni ne può fare certa testimonianza. Compare in pubblico a predicare la penitenza con una pesante Croce in spalla, con una corona di spine in capo, sì fortemente in quella calcata che ne gronda il sangue per il volto, e comunemente è da tutti chiamato il Padre Santo ». ARSI, Vitae 135, ff. 444-444'.

(45) ARSI, Ven. I, f. 96'.

(46) BARTOLINI, *op. cit.*, 11.

i fedeli « il primo giorno con assicurarli che nel dì seguente si distribuirà l'atto di contritione stampato; nel secondo avisano che si distribuiranno la divotione di S. [Francesco] Saverio, di cui nel fine della predica sempre si narrano più miracoli. Hor si regalano i Signori Curati con una medaglia con l'Indulgenza in Articolo Mortis; hor con il libretto della Dottrina. Nel giovedì si animano i popoli ad intervenire alla predica solenne dell'Inferno per il dì seguente; e nel sabato s'intima che niuno manchi, già che si farà la Beneditione dell'acqua di S. Saverio, e perciò ogn'uno porta il suo vaso » (47).

Anche l'abbigliamento era studiato per far colpo sull'uditorio, sottolineando gli atteggiamenti drammatici dei missionari: « Ha il Padre [Segneri] fattosi accomodare certa sua logora Veste in modo, che aperta dietro dalla cintura nel dorso egualmente lascia le spalle tutte scoperte. Questa tal Veste si pone sopra la carne, e con una grossa fune che dal collo si ritorce a modo di Stola scende a legarsi in cintura ben strettamente; poscia sopravestito dell'habito solito si porta a far la Predica; propone, spiega, esagera, con dottrine, con esempi, con similitudini; apre lo stesso Inferno, il fa vedere; quindi entrato in sommo fervore di penitenza, e fattasi porgere da uno de' Confratelli assistenti grossa catena, con essa si carica il Collo, mostrando a che termine sia gionto in farsi schiavo dell'Infernale Sattanasso. Appresso chiede ad un'altro Fratello la corona di spine, e quella ponendo, e calcandosi in capo, quella dice solo di meritare per le opere ch'egli fa; anzi di quella ancora stimandosi indegno, mentre una simile vede in Capo del suo Redentore, a tante lagrime fa che si aggiungano altissime le strida. Di poi infiammandosi maggiormente in lui lo Spirito di penitenza, disciolto ad un tratto il cinto della veste superiore, e quella con destrezza gettata tutta da se su il braccio sinistro, comparisce in quella di sotto, che si diceva, e con la destra tolto un flagello composto di duplicate lastre di ferro, che si fa dare da un'altro de' Confratelli pur'assistenti, comincia e siegue a battersi per qualche spatio fieramente con esso, e viene a ridurne con questo l'Udienza a tanta commotione, che quantunque ei predichi insieme, nulla più si ode, che gemiti, e che singhiozzi profondi, nulla più si vede, che pianti. Quando poi finalmente dall'altro Fratello richiede lo Specchio delle proprie miserie, cioè un'horrido tescchio di Morte, e quello prendendo nella mano sinistra, e fissamente guardando prende anco (come se quell'Anima sentisse) a parlar seco,

---

(47) Cfr. f. 527 della relazione cit. a nota 44.

ad'interrogarla, a dialogare, ed a moralizzare con essa nello stato di dannatione; oh quì bisogna bene compungersi d'una vita menata si malamente, oh quì ribomba il luogo; oh quì risuonano le voci, che gridano Misericordia, che promettono restituzione, che promettono pace, che promettono penitenza » (48).

La « seconda machina espugnatrice de' peccati » era la disciplina, che faceva seguito alla predica della sera (49). Un testimone ne descrive lo svolgimento così: il missionario « invita chi è innocente a restare, chi è peccatore a seguirlo, discende giù [dal palco], e copertosi il volto con una quasi visiera di tela negra, seguita, come nascosto, il Crocifisso portogli avanti da suoi Confrati, e battendosi ritorna alla Chiesa preparata per la Disciplina, et ivi di novo ritorna in Pulpito, e quando vede piena la Chiesa d'Huomini soli, che subito, nudate le spalle cominciano adoperare la sferza ricevuta nell'entrata, la fa serrare, e seguita a battersi anco il P[adre], ma sempre predicando con interrotti discorsi, e motivi infervorati, conformandoli alla materia delle Prediche di quel giorno per un quarto d'hora, facendosi quivi un'inflammato essercitio con atti di contritione, con voci ribombanti, Misericordia, restituzione, pace, penitenza, e prima morire, che più peccare » (50).

Il Bartolini — testimone oculare e autore di una interessante *Relatione* della campagna di sedici missioni predicate dai padri Segneri e Pinamonti sull'Appennino modenese nel 1672, dalla quale abbiamo tratto molte di queste notizie (51) — affermava che gli uomini accettavano addirittura con entusiasmo di praticare la disciplina: era « felice chi più forte poteva correre per haver luogo in Chiesa, che per quanto fosse capace, per tutti mai non bastò; si premevano, si pestavano, e pareva, che si volessero quasi ammazzare per strappare in tempo di mano, a chi le dispensava, una frusta: non solo il volgo basso, ma tanti Galant'huomini principali vi si vedevano, e tanti Sacerdoti » (52). A Renno i disciplinanti erano così numerosi,

(48) BARTOLINI, *op. cit.*, 11-12.

(49) Cfr. f. 99 della *Copia d'alcune lettere* cit. a nota 33.

(50) BARTOLINI, *op. cit.*, 12-13.

(51) I missionari si recarono a Vignola (7 V), Rocca Malatina (17 V), Semelano (27 V), Maserno (4 VI), Semese (13 VI), Renno (20 VI), Fanano (30 VI), Vesale (11 VII), Riolunato (18 VII), Fiumalbo (25 VII), Frassinoro (2 VIII), San Dalmazio (12 VIII), Pescarola (22 VIII), Fiorano (29 VIII), Vetriola (12 IX) e Polinago (22 IX). Il BARTOLINI partecipò a 14 delle 16 missioni, cfr. *op. cit.*, 4.

(52) *Ibid.*, 26.

che non bastarono le « ottocento Discipline, che si distribuivano, oltre alle tante che n'havevano i particolari » (53). A San Dalmazio fu tale l'afflusso anche dalle altre parrocchie, che si dovette tenere la disciplina « nel Palazzino contiguo al Sagrato: e vi riuscì tanto numerosa, e infervorata, che ogni volta si riempiva una gran loggia, molte camere, e la contigua sala, che per essere stata prima ridotto delle vanità de Balli, con felice metamorfosi si vide allora cangiati tanti incentivi della carne in gastighi di quella molto più profittevoli » (54).

La terza « machina » era la processione serale di penitenza. Chiamato dal suono della campana, il popolo si radunava attorno ad un crocifisso posto fra due ceri. Mezz'ora dopo, al calar delle tenebre, il missionario usciva « con la veste da penitente aperta nel dorso, con faccia velata, come si disse di sopra con funi al Collo, e con le mani armate ambedue di Discipline, l'una di ferro, l'altra di funicelle, e rendendo un sant'horrore » s'inginocchiava davanti al crocifisso e dava principio alla disciplina, « percotendosi hor con l'una, hor con l'altra d'esse le spalle, sin tanto [che] da un Sacerdote inalborata una nuda Croce con più lumi accompagnata » si usciva di chiesa. Seguivano « le genti senza Cappe ordinatamente a coppie scalzi, e a nude spalle flagellandosi sempre, e dopo queste le persone in Cappa, ma scalze anch'esse, e nuate le spalle battendosi di continuo qual dietro ad'un Misterio rapresentato della Santa Passione, e qual dietro all'altro ». La narrazione del Bartolini continua: « Poi vengono i Sacerdoti (che sono spesso gran numero) penitenti: dopo i quali succede il P[adre], come gli altri, anzi più de gli altri battendosi. Poi viene il Paroco, o altro con un Crocifisso alzato tra due pur Sacerdoti, che à piedi ignudi con corone di pine, e recinti di funi portano in mano accese Torcie, e dietro la turba del Popolo e così recitandosi in meste voci il *Miserere*, vassi per le contrade, o vie più frequentate, per le quali si ferma la Processione per tre volte in tre luoghi, e nel fermarsi il P[adre] sale uno Scranno preparato, o cosa simile, che sia alla mano, e scoperta la faccia con far di se maestoso spettacolo, con voce sonora, intona qualche Sentenza della Scrittura atta ad ingenerare il santo timor di Dio, sopra che facendo breve ma fulminante discorso atterrisce, ed infervora la gente; e nell'oscurità della notte fra tanti lumi, con tante voci, in quella positura, con tal'habito indosso, attorniato di funi, con Discipline

---

(53) *Ibid.*, 30.

(54) *Ibid.*, 43.

in ambedue le mani, sembra il P[adre] sopra quel Palchetto qualcuno tornato dall'altro Mondo per ricordare a tanti che vivono spensierati di se, la vita futura. Ne si può dire, quanto in quest'azione ferisca i Cuori, particolarmente quando in voce altitonante chiama i peccatori, e le peccatrici: quindi con alti gridi non si sente che da tutti repplicarsi, Misericordia, Misericordia, penitenza, penitenza. Non cessando in tanto le mani del P[adre] di operare a vicenda, torna la Processione in Chiesa, e chiuse le Porte, e smorzati i lumi si recita il *Miserere*, e si fa la Disciplina in grazia di quelli, i quali a guisa di timidi Nicodemi hanno care le tenebre: tre volte interrompe il P[adre] con divoti motivi il *Miserere*, e aggiunge altre divotioni, tramescola all'orazione la penitenza, e questo tra gli essercitij della Missione, e per commovere, e per compungere i Cuori è il primo, perche questo rassembra quasi un volere non per assedio, che spesso riesce longo, ma per assalto pigliare la Piazza » (55).

Il riferimento al linguaggio militare richiama una caratteristica della spiritualità della Compagnia, per cui il Gesuita « si sente spada di Giosuè, strumento eletto alla battaglia santa, pietra d'angolo al nuovo corso del cattolicesimo vivificante » (56). Dopo 53 anni di attività missionaria, e giunto ormai all'età di 83 anni, il padre Antonio Tomassini pregava i superiori di lasciarlo morire sul campo dell'apostolato, « di puro stento, con la spada alla mano, come suol dirsi » (57).

Fin dagli inizi della campagna del 1672, i missionari registrano un'affluenza di popolo superiore ad ogni previsione: « Quello, che fu più mirabile è, che ne' primi di cominciarono à comparir da se questi Popoli in abiti di penitenza, scalzi, con Croci in spalla, con Corone di spine, e talvolta ancora gli stessi Sacerdoti per le strade non mancavano di disciplinarsi. Quel di Vignola nelle gite della mattina si segnalò quanto mai veruno habbia fatto, perche fin le Donne medesime anzi Signore principali a pied'ignudi, nascoste sotto longhi lor manti, si andavano anch'esse battendo, con tutto che

(55) *Ibid.*, 13-14.

(56) A. VECCHI, *Correnti religiose nel Sei-Settecento veneto*, Venezia-Roma 1962, 154-155; F. CHIOVARO, *Bernardino Rossignoli S. I. (1547-1613). Orientamenti della spiritualità post-tridentina*, Roma 1967, 200.

(57) Relazione del p. Antonio Tomassini (o Tomasini) al p. Ambrogio Centurione, provinciale di Roma, Terranuova 5 XI 1715. ARSI, Rom. 184-I, ff. 335-337'. Lo stesso spirito animerà le generazioni seguenti di missionari anche di altri istituti. Sul significato del termine « campagna », mutuato dal linguaggio militare, cfr. G. ORLANDI, *I Redentoristi nella Delegazione di Frosinone durante l'ultimo decennio dello Stato pontificio (1860-1870)*, in *Spic. hist.* 21 (1973) 53.

per decenza a spalle velate, e havevano al Collo pendenti non solo delle Corde, e delle Catene, ma ancora dei Sassi » (58).

Secondo il Bartolini, l'entusiasmo suscitato dai missionari induceva le popolazioni a seguirli anche nelle tappe successive del loro apostolato. Egli paragonava l'ingrossare della folla a una valanga, « à una gran palla di neve, che ruzzolando cala dal monte, che tanto s'accresce più, quanto più camina » (59). Il popolo accorrevà anche dalle limitrofe diocesi di Bologna, di Reggio e di Nonantola, « con Processioni tali di penitenza, che hanno cagionati in tutti stupore, fabricando a quest'effetto ponti su i fiumi, caminando le notti scalzo, con catene, con croci, e con altre comparse tali da muovere ancora i sassi » (60).

Tra le rappresentanze delle 26 parrocchie accorse alla missione di Renno si distinse quella di Pavullo, composta di una cinquantina di uomini, « tutti scalzi, e con cappucci abbassati sopra la faccia; teneva una Coppia nella sinistra mano teste di morti, e quelle solo fissamente mirando sembrava con la destra appoggiata al petto chiedere in alta meditatione perdono delle sue colpe; seguiva un'altra coppia, che faceva il simile, ma con Croci nella sinistra in cambio di teste; e poi un'altra spietatamente sferzava le nude spalle, e così distinta di mano in mano vedevasi tutta quella penitente ordinanza » (61).

Da Maserno vennero addirittura in duemila, « con divote penitenze di Confrati, di sacchi, di spine, di Discipline a spalle nude, e molto sangue ancora, che si vide in quel dì lasciarne anco i sassi aspersi per le strade, molti con sassi ad occhi bassi percotendosi fieramente il petto, procuravano di frangere la durezza de proprij cuori » (62).

A Fanano, parrocchia della abbazia di Nonantola, l'opera dei missionari era stata chiesta per metter fine alle « particolari fattioni, e gravi inimicizie, che vi regnavano ». Anche qui si videro uomini a « centinaia a spalle ignude, e molti in altri habiti ricoperti di penitenza [che] si flagellavano. Altri dentro a ruvidi sacchi mortificati meditavano in tal punto l'esser mortali, con portarne in mano Te-

---

(58) BARTOLINI, *op. cit.*, 18.

(59) *Ibid.*, 24.

(60) *Ibid.*, 27.

(61) *Ibid.*, 30.

(62) *Ibid.*, 31.

schì di morte. Ogni volta varij misterij della Santa Passione da quelle Compagnie spiritosamente, e divotamente rappresentati tanto più sempre intenerivano i cuori » (63).

A Fiumalbo intervennero anche le parrocchie di Pievepelago, di Sant'Anna, di Sant'Andrea e di Tagliole. Ma « Sant'Andrea con le sue devote inventioni si rese segnalato frà gli altri. Nelle sue Processioni ogni dì più riguardévoli rappresentò la Circoncisione del Signore, la Presentazione dell'istesso, la Presa nell'Horto, la Flagellazione alla Colonna, l'*Ecce Homo*, Christo in Croce frà li due Ladroni, e frà questi santi misterij con Erode, Caifà, e Pilato una turba grande di Farisei, e Scribi, e tutti portavano bene la sua parte, ma singolarmente alcuni in grado ammirabile » (64).

Alla missione di San Dalmazio si distinse particolarmente il popolo di Renno che fu « molto osservato, e però n'andò la voce della sua comparsa in varie parti. Era una Processione di tre mila, e qualche centinaia. Aveva come antesignano avanti, e precursore il suo Titolare, gran Precursore di Christo ancora, che mezzo ricoperto d'horrida pelle, e setosa, con l'Agnello sotto alla sinistra à piè della Croce, e con l'indice della destra mostrava il vero Agnello Immacolato nel Cielo. Seguiva dopo un numero grosso di Fanciulli, quantità in cappe in compagnie diverse: il popolo era quasi indicibile, ma dal principio all'ultimo tutti scalzi, tutti coronati di spine, tutti penitenti, e divoti ad occhi bassi orando in coppie. Veniva nel mezzo il benedetto Redentore tutto sanguinolente, legato alla colonna, strascinato con funi da manigoldi brutti come Demonij, e da

(63) *Ibid.*, 35.

(64) *Ibid.*, 39. Più contenuta, a volte, la partecipazione di popolazioni meno numerose, o meno dotate di inclinazioni « teatrali ». Così, alla missione di Vetriola, « Palagano portò tutti li misterij della Passione su l'haste negre rappresentati ». *Ibid.*, 55. A proposito della missione di Casio (1699), si legge invece: « Tra le comparse, che più processioni vi fecero nella rappresentazione di varij Misteri della Passione di Nostro Signore o delle grandezze di Maria, riportò maggiore venerazione quella della terra di Bagno. Passate che furono le confraternite in habito e con strani istromenti di penitenza, si vidde non senza lacrime del popolo ammiratore il Signore Arciprete con veste talare e mozzetta, scalzo nel piede, coronato di spine, cinto di corda, e carico su le spalle di pesante Croce; indi comparve lo stendardo di S. Francesco Saverio seguito da pellegrine, [e] dietro a queste una fanciulla rappresentante Sant'Elena, che vestita in habito non men pio che grave, con una gran Croce stretta al seno e coronata di spine, conduceva dietro a se in equal forma [uno] stuolo di verginelle; seguivano poi più fanciulle, alcune delle quali rappresentavano le Virtù Teologali, altre le Cardinali, et altre le Sibille. Ciò che rendeva la comparsa riguardevole era il vedere quelle donzelle in habito, et in positura, e con quei simboli necessarij al rappresentar quanto esprimevano, e tutto era sì ben disposto, che il vago non toglieva il pio, et il penitente nelle corone di spine, et altro ne moderava di modo il decoro, sì che tutta la comparsa quanto induceva di contento all'occhio, tanto altrisi ne esigea lagrime di compunzione ». Cfr. f. 533 della relazione cit. a nota 44.

quattr'altri simili con spietata ferezza di continuo flagellato a vicenda frà otto truculenti, e fieri soldati, che armati a ferro con gran coltellacci in cima all'haste andavano anch'essi urtandolo hor l'uno, hor l'altro barbaramente, facendo con spettacolo tale pietà alle genti, che con vive lagrime si vedevano in quella Rappresentatione compatire il buon Salvatore. Seguivano poi à centinaia li Disciplinanti, che à spalle nude si sferzavano e molti con sangue all'esempio del loro flagellato Signore » (65).

Tra le parrocchie che parteciparono alla missione di Vetriola vi erano quelle di Frassinoro e Fontanaluccia: « Questa rappresentava quantità di Misterij della santa Passione con molta varietà di Personaggi; quello portava ancora fra divota schiera di Sacerdoti il morto Redentore in un'abbrunato Feretro: vi havevano molti Disciplinanti, e quattordici Huomini a braccia aperte si videro caminarvi in ciascuna di esse legati in Croce » (66). Ma la palma del successo toccò a Monchio, che « rappresentò il Martirio di Santa Giulia. Haveva innanzi un ragazzo banditore, che con horrido suono di rauca Trombetta faceva correre la Gente: veniva poi la Santa in forma di bella Giovane, ma composta, et à pari di lei caminava il Manigoldo, che con affilata spada infilzatale sino al mezzo nella gola glie la tenea trafitta: con longa Catena di ferro legato si strascinava la Santa dietro un brutto Demonio, negro, sucido, spaventevole, che con le corna in testa, e con la sua coda faceva mille furberie per disciogliersi, e per fuggire; mordeva quell'odiata catena, la sconvolgeva, la tirava, la sbatteva, e con urli, gridi, e lamenti arrabbiando altissimamente, non sembrava uno, che rappresentava il Demonio, ma l'emulava, onde si guadagnò un'applauso indicibile. Dietro si videro poi dieci Huomini, che sù le nude spalle portavano Croci grandi, vestite di spinoso Ginepro » (67).

Alla chiusura della missione di Polinago, la parrocchia di Moggio « riportò in quel dì l'honore con portar nella sua [processione] molti divoti Misterij della Passione, et il morto Giesù alla Sepoltura; accompagnato dalle tre piangenti Marie, e da molti à modo di quel Signore confitti in Croce » (68).

Renno migliorò le precedenti prestazioni, avendovi « aggiun-

---

(65) BARTOLINI, *op. cit.*, 44-45.

(66) *Ibid.*, 34.

(67) *Ibid.*, 55.

(68) *Ibid.*, 56-57.

to al suo ben rappresentato misterio della Flagellazione tutti gli Apostoli, che dalla lontana mesti piangevano il suo appassionato Maestro. Doppo Renno immediato comparve la Processione di Sassostorino col suo Titolare S. Michele innanzi ben vivamente rappresentato, e con altre devote inventioni, trà le quali era notabile vedere sù un'alta Croce portato un piccolo fanciullo vivo, che a braccia aperte vi pareva inchiodato, e benche fosse di sei anni vi stava così composto, che solo al muovere che faceva della testa, si conosceva non esser totalmente privo di vita » (69). Il Bartolini si rammaricava dell'assenza dei Montecuccoli, feudatari del luogo, « che in Polinago, cioè nel Theatro, ove havevano vedute à suoi tempi tante belle comparse, e si raguardevoli, havrebbero confessato di non havervi mirata mai la più insigne, ne per frequenza di gente, ne per pietà » (70). Insomma, « Tante belle, e devote Compagnie davano le sue girate per lo spatioso Prato [...] cantando sue lodi, con tanti segni di penitenza, con tanti Istromenti, e misteri della Santissima Passione, con Angeli, et Arcangeli, con Martiri, e Santi rappresentati, con le figure del peccato in tanti modi afflitto, e con li Demonij stessi, che non poteva ad altro rassomigliarsi quel luogo, che ad una benche piccola mostra di quella gran rassegna, che sarà per farsi nella spatiosa Valle di Giosafat » (71).

Allo scorrere queste testimonianze, il lettore sarà forse preso da un senso di stupore misto a scetticismo. Confessiamo che la disponibilità, anzi l'entusiasmo delle popolazioni nell'improvvisare questa specie di rappresentazioni teatrali ci insospettisce un po'. Ma non va dimenticato che si trattava di zone in cui sopravvisse a lungo, nella tradizione popolare, quella forma drammatica costituita dai « maggi » (72). D'altra parte lo stesso Segneri, mentre era ancora in corso la campagna missionaria sull'Appennino modenese, confessava di essersi imbattuto in un ambiente straordinariamente favorevole. Il 3 giugno 1672 comunicava a un personaggio della corte estense « felicissime nuove di ciò che spetta al profitto di questi popoli, di cui affermo per verità ch'io non ho mai trovati i più docili. Non si può esprimere quanto corrano volentieri tutti ogni giorno, e con

---

(69) *Ibid.*, 57.

(70) *Ibid.*, 55-56.

(71) *Ibid.*, 57.

(72) P. Toschi, *Maggio*, in *Enciclopedia dello spettacolo*, VI, Roma 1959, 1848-1850.

quanto indefesse dimostrazioni di pietà, di penitenza, di laggrime » (73).

Altre fonti, oltre la relazione del Bartolini, ci informano sul « teatro » della missione segneriana. Nelle parrocchie rurali gran parte degli atti si svolgevano all'aperto. Per l'istruzione e la predica si sceglieva possibilmente un « luogo comodo, ombroso, pendio, e concavo », appunto una specie di teatro naturale. Seduti in terra, i fedeli potevano agevolmente vedere e udire il missionario che stava su un palco in fondo al declivio. Se il terreno non offriva di meglio, si ripiegava su di un prato che veniva circoscritto e coperto con « tende, stuore, ed altre cose, perché non habbia l'Udienza da patire, e patendo da annoiarsi, e annoiandosi da scomporsi » (74). In città o nei grossi centri abitati, in mancanza di chiese atte ad accogliere la folla, si utilizzava una piazza. Così a Finale, nel 1697, quella della Rocca « servì di glorioso Teatro al P. Fulvio [Fontana], per rappresentare la funesta tragedia di chi quasi certamente mal muore dopo l'essere malamente vissuto » (75).

Per la comunione generale, a conclusione della missione, si approntava invece una « chiesa boschereccia » (76), cioè un « teatro di verdura » (77). Il Bartolini scrive a proposito: « Queste Chiese si disegnano, si misurano, e si architettano dal P. Segneri sempre differenti, ma sempre ancor riguardevoli per la nobiltà del Disegno,

(73) Semelano 3 VI 1672. ARCHIVIO DI STATO, *Modena* (d'ora in poi ASM), Cancelleria ducale: Letterati, fil. 61, fasc. 17.

(74) BARTOLINI, *op. cit.*, 74.

(75) C. FRASSONI, *Ragguaglio della Missione fatta al Finale di Modena nel mese di maggio dell'anno 1697 dalli Molto RR. PP. Gio. Pietro Pinamonti e Fulvio Fontana della Compagnia di Gesù*, in Ferrara nella Stamp. Camer. 1697, 13. Sulla campagna modenese dei due Gesuiti nel 1697, cfr. il carteggio del Fontana in ASM, Regolari, fil. 45: Fontana Fulvio (1697-1720). Sembra che, tra i disordini notati dai missionari, vi fosse anche la frequenza degli aborti procurati volontariamente. Perciò il Fontana suggeriva al duca di rimuoverne la causa: « Il pessimo abuso che ho ritrovato in questo giro che ho fatto per li stati di V.A.S. dell'amoreggiare con tanta libertà, mi fece sovvenire d'un Santo Bando o Grida, fatta pubblicare ne' suoi stati dal Ser.mo Gran Duca [di Toscana], con la quale pose freno alla libertà sfacciata et ha scemato infiniti peccati ne' tanti aborti, homicidij, etc. Me lo son fatto mandare da uno di quei primi Ministri, e qui annesso lo trasmetto a V. A. S. la quale si assicuri, che se lo farà pubblicare scemerà infinite offese al Signore et impedirà la rovina di molte famiglie, con grandissimo vantaggio de' suoi sudditi ». Pievepelago, 15 VIII 1697. *Ibid.* Non risulta che il documento trasmesso dal Fontana (*Proibizione degl'amori disonesti*, Firenze 9 X 1691) suscitasse grande interesse alla corte estense. Anche perché, appena una decina d'anni prima, era stata pubblicata a Modena « una Grida contro li stupratori delle putte, con pene o di galera o di pagare Scudi 500 d'oro », con i risultati che conosciamo. Cfr. lettera di F. Badia a Bonifacio Rangoni, Modena 9 XI 1686. ASM, Particolari, fil. 877.

(76) BARTOLINI, *op. cit.* 23, 25, 30, 41.

(77) *Ibid.*, 46.

e per la vaghezza della struttura » (78). Tanto il materiale che la manodopera venivano forniti di buon grado dai partecipanti alla missione, che facevano a gara « per esser a parte nella fabbrica della Casa di Dio » (79). Era anche questo uno dei « santi allettativi » e delle « sacre inventioni » di cui i missionari si servivano per interessare il popolo, dandogli la sensazione di partecipare attivamente all'allestimento e all'esecuzione di quello spettacolo esaltante che era appunto la missione (80).

Benché i missionari fossero convinti che dei risultati della loro opera si potesse scorgere solo la « corteggia estrinseca » — mentre « il midollo e la sostanza » erano noti solo agli « angeli santi, che tutti allegri anch'essi, bisogna ben credere, che non otiosi cooperassino » alla santa impresa —, era comprensibile che nella loro battaglia contro l'inferno mirassero a raccogliere il maggior numero di trofei (81). Questi erano costituiti dalle paci concluse tra individui, famiglie e comunità, spesso sancite con regolare atto notarile, dalle restituzioni effettuate, per cui talora tornava improvvisamente povero chi si era indebitamente arricchito; dalla consegna di armi, di carte da gioco e di libri proibiti, che venivano pubblicamente dati alle fiamme; dalla conversione di peccatori incalliti, e in particolare di meretrici; dalla promessa solenne di fuggire balli e amorgeggiamenti; insomma da ogni segno di conversione, che ci si augurava vera e duratura (82).

(78) *Ibid.*, 15.

(79) Cfr. f. 530' della relazione cit. a nota 44.

(80) *Ibid.*, f. 526'.

(81) BARTOLINI, *op. cit.*, 59-68.

(82) I missionari conoscevano la fragilità umana. Ce lo ricordano questi propositi del popolo di Vitorchiano (diocesi di Bagnoregio), pubblicati al termine della missione predicata dai pp. G. Giunti e G. D. Pucitta nel carnevale del 1678. Sui vari punti l'impegno era assunto « per sempre » o « per tre anni », cioè fino alla prossima missione. Eccone l'elenco: « 1. Di non ballare più in piazza, togliendo via per sempre una sì prava consuetudine; 2. Di non far veglie e festini, né ballare per tre anni; 3. Noi padri e madri di far quanto possiamo accioche le nostre figliole non vi vadino, ma ben sì di mandarle alla Dottrina; 4. Di frequentare i Santissimi Sacramenti della penitenza et Eucaristia, almeno una volta il mese; 5. Di havere la dovuta cura delle nostre figliole, acciò vadino modeste e cautelate; 6. Di frequentare la divotione della bona morte; 7. Di fare la divotione delli 10 Venerdi di S. Francesco Saverio; 8. Di frequentare ciascheduno di noi quella Congregazione, alla quale sarà ascritto; 9. Di non fare rimedij superstitiosi, né tenere scrittture di superstitione in danno del[l']anima nostra, né di giocare a charte, né ad altri giochi prohibiti; 10. Noi figlioli e figliole di obedire prontamente a' nostri padri e madri, massime quando ci commanderanno cose per il bene del[l']anima nostra; 11. Di rinovare una volta il mese in publico questi santi proponimenti; Per ultimo si ricorda la modestia alle donne con andar coperte ». ARSI, Rom. 181-II, ff. 339'-340.

Tutti atti che venivano compiuti in un clima di entusiasmo religioso, di cui non sembra lecito negare l'autenticità. Riteniamo valido anche nel nostro caso, ciò che il Croce scrisse sull'oratoria sacra di quel periodo: « Come questo modo di predicazione poteva appagare gl'intelletti e gli animi o rapirli nell'entusiasmo? Come poteva muovere i cuori a disposizioni e propositi religiosi? Alla prima domanda si risponde col rimandare alle notizie che si hanno del traviamiento intellettuale del Seicento, per cui l'ingegnoso e il meraviglioso (o l'arguto, secondo la parola del tempo) venivano considerati, non più come elementi d'arte, ma come fini a sé stessi [...]. In quanto alla seconda domanda, sarebbe, di certo, precipitoso arguire dall'insipidezza di quelle prediche la tepidezza della fede negli oratori e negli astanti. La storia smentirebbe tale conclusione con gli esempî dell'ardore apostolico di molti tra i primi, e delle frequentissime conversioni operate tra i secondi. La psicologia ammonisce che non bisogna misurare l'effetto di quelle prediche dall'effetto che fanno ora su noi, che le leggiamo senz'averle le abitudini mentali ed estetiche, le preoccupazioni e le preparazioni degli uomini di allora. Per gli animi nostri ci vogliono altre specie di sollecitazioni, o di solletichi: per quelli del Seicento bastavano, forse, le arguzie della foggia che abbiamo descritta. E quelle arguzie facevano, spesso, sgorgare torrenti di lagrime. Alla moda non si sottrae la parola di Dio » (83).

### III

*Ascesa e declino.* — Neppure la missione poteva sfuggire all'usura del tempo. L'uso della disciplina, come quello di altre pratiche, si era imposto lentamente. Sappiamo, per esempio, che a Vitorchiano (Bagnoregio) i missionari nel 1659 si limitarono a distribuire ai contadini — stanchi per il lavoro della giornata — « molti piatti di cenere e molte filze di corone di spine a centonaia, e tutti facevano a gara, sì huomini, come donne, al spargersi di quella, a coronarsi di queste, con molte lagrime, con maggiori grida di misericordia ». I disciplinanti comunque non mancarono, ma erano appena una dozzina tra « li giovani più bizzarri, e discoli della Terra, [che] si disciplinavano a sangue su le spalle per molte hore, con horrore, e divotione di chi li mirava, convertendo quella Domenica *in Albis* in

---

(83) B. CROCE, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari 1962, 168.

Domenica *in Rubris* » (84). Invece a Fratta, nel Fermano, durante la missione di quello stesso anno la popolazione mostrò un « incredibile fervore » per tale pratica: « La compunzione suggeriva a ciaschuno la maniera di mortificarsi. A chi mancava la disciplina (che non si poterono trovar bastevoli per il gran numero di gente, che concorrevà), si batteva o con funi, o con la cinta del pugnale, o col pettorale, e s'è trovato chi da bel principio sino al fine, non trovando altro modo di battersi, se l'ha passata col battersi tanto forte il petto, e gridar misericordia e perdono, che rendeva un santo horrore a chi lo sentiva; altri sono tornati con segni in faccia dalli schiaffi datisi in quel tempo » (85). Una ventina d'anni dopo, l'uso della flagellazione era già accettato anche in città. Del Segneri è detto che con « l'esempio delle sue asprissime discipline, [...] ha fatto conoscere il leone di Bologna un mansuetissimo Agnello, poi che sino la nobiltà più superba ha volsuto soggiacere alle pubbliche penitenze, e la gioventù più sfrenata a spontanei flagelli » (86). In compenso andarono in disuso certe forme penitenziali che rischiavano di suscitare più ilarità che devozione, come la processione dei « penitenti e schiavi della Beata Vergine ». Vi partecipavano « molti, che s'erano legati insieme con funi e catene, altri, che chinato il collo sotto ad un duro legno di pesante giogo, si lasciavan tirare per una cordellina da un fanciullino innocente, per haver fora scosso più volte dal cuore il giogo di Christo; non pochi, che caricatisi nel collo, pendenti da lati, sacchi di pesantissime pietre, sino al peso di 150 libbre ciascuno, si chiamavano giumenti di Dio, col Reale Profeta » (87).

Un elemento nuovo appare nella missione di Loreto, predicata nel 1698 dai padri Pinamonti e Fontana, eredi e continuatori del Segneri. La relazione parla di certo padre Tommaso, Domenicano e Predicatore del Rosario, che « s'affaticò e promosse tutto con gran pietà e zelo: venne ogni sera alla Processione con una gran croce avanti la Compagnia del Rosario facendo continui colloquij, e nell'ultima pro-

---

(84) *Breve relatione della missione fatta li 20 Aprile del 1659 nella Terra di Vitorchiano vicino Viterbo da due Padri della Compagnia di Gesù*. ARSI, Rom. 181-I, f. 51'.

(85) ARSI, Rom. 181-I, f. 71.

(86) P. Antonio Porta al generale, Bologna 12 V 1677. ARSI, Ven. 97-II, ff. 264-264'.

(87) *Breve relatione* cit. a nota 84. Analogo svolgimento è descritto da un'altra fonte (1682): alla processione di penitenza partecipavano « i secolari penitenti senza sacco, tutti universalmente scalzi, con spine in testa, e grosse croci in spalla, altri portano catene al piede, sassi pendenti al collo, altri in atto di giumenti camminano con le mani per terra, altri si battono a sangue etc. ». Cfr. f. 444 della *Notitia generale* cit. a nota 20.

cessione di penitenza portò la gran croce su le spalle, una corona ben grossa di spine in testa, ma intrecciata di rose, con catena al collo, e manette di ferro alle mani per far così conoscer a tutti esser nel cospetto di Dio per mezzo del Santo Rosario fiorita la penitenza » (88).

Ma tali espedienti non potevano vincere le difficoltà che la missione penitenziale stava incontrando. Proprio a Loreto parte del clero rifiutò di partecipare alla missione, « sotto pretesto di sanità, e di decoro, e di zelo » (89). Il beato Antonio Balducci lamentava: « la superbia, [...] travestita ben spesso d'abito ecclesiastico e religioso, tende più autorevoli ed insieme più pregiudiziali le sue menzogne, che le missioni stanno bene tra gl'infedeli che non credono, o al più tra' bifolchi di campagna, indocili ed ignoranti, e non in terre culte e civili, e molto meno nelle città degne di gran rispetto, e dove non manca chi possa al pari de' missionarii e instruire gl'ignoranti, e correggere i traviati. A che servono poi le missioni, se il fuoco che accendono è fuoco di paglia che in poco d'ora s'estingue? » (90).

Ma anche in centri minori le disposizioni d'animo della popolazione erano mutate, come dimostra un episodio accaduto a Pievepelago. Nel 1697 il padre Pinamonti era tornato nei luoghi che 25 anni prima aveva battuto insieme al Segneri, col quale aveva colto i successi registrati dal Bartolini. Il cronista di questa nuova campagna lasciò scritto che, su « quegli Apennini, che dividono dalla Toscana, [...] sì i Nobili, come il Popolo ottimamente corrisposero alle Sacre Funzioni » (91). In realtà, non tutti furono inclini ad accorrere alla missione con il fervido ed ingenuo entusiasmo di un tempo. Tra questi certo Pellegrino Medici che, trovandosi a Pievepelago « con altra gente, e discorrendosi de i Padri Missionarij Apostolici, e della loro venuta o posata, o alla Pieve o a Fiumalbo [...] disse a sentita di tutti, che non vi era che fare, né bisogno di ciarlatani, né che venissero a contar delle fole, ridendosi e beffandosi più tosto di loro, che altro ». Nella denuncia all'Inquisizione di Modena il Medici veniva descritto come « uomo di buona fama, [che] negotia

(88) *Relatione della Missione fatta in Loreto l'anno 1698*. ARSI, Rom. 181-II, f. 490.

(89) *Ibid.*, f. 495.

(90) A. BALDUCCI, *Avvertimenti utilissimi a chi desidera impiegarsi nelle Missioni, cavati dall'esperienza di quei che le han fatte per molti anni*. ARSI, Opp. NN. 299, f. 5.

(91) M. A. FRANCHINI, *Serie delle missioni del P. Fulvio Fontana della Compagnia di Gesù missionario apostolico*, in F. FONTANA, *Quaresimale*, Venezia 1739, 292.

di olii e butiri, [...] si dice pubblicamente che attenda a cavar tesori, e che sia poco timorato di Dio, et irridente a' Religiosi » (92). In altre parole, pur essendo poco religioso, godeva di buon credito dal punto di vista professionale. I viaggi frequenti, richiesti dalla sua attività, avevano messo il Medici a contatto con ambienti sui quali la missione non aveva più alcuna presa.

E non si creda che tale atteggiamento fosse da attribuirsi ai soli « libertini ». Si trattava di un segno della nuova sensibilità religiosa che andava affermandosi, alla quale non erano estranee preoccupazioni che potremmo definire « ecumeniche ». Fra le truppe, che le guerre di fine Seicento e inizio Settecento condussero in Italia, vi erano soldati di confessione riformata. Come era prevedibile, gli spiriti più attenti — tra cui il Muratori (93) — si interrogavano sulle reazioni che certe manifestazioni della pietà popolare potevano provocare negli acattolici. Che il problema esistesse lo prova un episodio accaduto nel 1708, durante una missione diretta da un Gesuita sull'Appennino parmense. Alcuni ufficiali protestanti, di un reparto tedesco acuartierato nella zona, si recarono ad ossequiare il vescovo che partecipava alla missione. Nel corso della conversazione il discorso cadde su argomenti religiosi, e uno degli ospiti cominciò « a riprovare quel battersi che alla disperata facevano quei penitenti vestiti di sacco nella processione, " Parendomi, disse, cosa assai disdicevole quel vendersi la penitenza che si fa da' Cattolici comprandose ne con pochi Giulj il sangue venale di tanti falsamente compunti ". Volle disingannarlo Monsignore dimostrandogli non far di mestieri in queste funzioni di tanta commozione d'andar mendicando la penitenza, quasi che per allettarla si debba usar l'esca del denaro, ma doversi anzi star oculati, perché il fervore non porti agli eccessi di rigore più d'uno, come l'esperienza ci mostra ad ogni incontro. Non parve che restasse l'uffizial persuaso, soggiungendo d'esser certissimo di questa ippocrisia de' Cattolici, averla esso veduta cogli occhi propri praticata in alcune Città della nostra Italia, dove ne' giorni nostri più sacrosanti di Quaresima si conducono col soldo mercenarj vilissimi a battersi l'ore intere mascherati da penitenti nelle proces-

(92) *Contra Pellegrinum Medici de Rocca Pelago. De verbis scandalosis et irrisione missionum Apostolicarum*. ASM, Inquisizione, fil. 88 (Processi 1696-1697). La denuncia contro Pellegrino di Girolamo Medici venne sporta da Giacomo Turrini, rettore di Rocca Pelago e vicario foraneo, presso G. B. Bondigli, vicario del S. Ufficio di Fiumalbo. Il Turrini era stato informato da don G. Crovetto di Pievepelago.

(93) L. A. MURATORI, *Opere*, a cura di G. FALCO e F. FORTI, I, Milano-Napoli 1964, 345-346.

sioni di maggior compunzione. " Che che sia di ciò, ripigliò il Prelato, che non ha qui luogo il discuterlo, se Vossignoria si vuol chiarire se si usino tali mezzi in queste funzioni si faccia vedere la sera in chiesa all'esercizio di penitenza, e colà comprenderà da quale spirito sieno regolati i Cattolici a flagellarsi aspramente" (94). Ignoriamo se l'ufficiale cambiasse opinione, ma sappiamo invece che le sue impressioni erano condivise anche da cattolici.

La preoccupazione di una maggiore autenticità appariva anche nel Baldinucci, che raccomandava ai missionari: « non si faccia cosa disdicevole al decoro che si fa di mestieri osservare in ogni funzione. Però non si permettano rappresentazioni de' misterij della Passione od altro che sogl[i]ono alcuni fare con figure animate: per cagion d'esempio far comparire chi rappresenta Gesù Christo strascinato da alcuni uomini vestiti da manigoldi, o flagellato alla colonna, ed altre simili cose, le quali per lo più grandemente disdicono, perché non si osserva il dovuto decoro. Così deve proibirsi la nudità in quelli che vengono con le divise di penitenza, non permettendosi che veruno si faccia le cinque piaghe se non è tutto coperto dal petto in giù » (95). In luogo delle « figure animate » fu incrementato l'uso di raffigurazioni pittoriche con finalità didattiche, uso già praticato dai missionari francesi (96).

Il mutare delle circostanze che avevano reso possibile il successo della missione penitenziale in genere, e di quella segneriana in particolare, indusse i responsabili ad una verifica e ad un ripensamento dei metodi missionari.

Per il padre Pier Maria Terusio andava eliminato dalla missione « quello che è di strepitoso e di pura apparenza ». Sia lui che il padre Alessandro Sisti — col quale aveva predicato recentemente una serie di missioni nella zona di Firenze — erano convinti della necessità di non affaticare inutilmente i fedeli. Questi, « prima erano costretti ad andare tutto il dì in giro in processioni lunghissime tutto il tempo che durava la Missione, cosa odiata di molto da' contadini, che devono pensare *de pane diurno lucrando* ». In qualche località gli abitanti avevano un triste ricordo delle missioni precedenti, e « si lagnavano con modi improprii della stracca data loro per

(94) Cfr. f. 95' della *Copia d'alcune lettere* cit. a nota 33.

(95) BALDINUCCI, *op. cit.*, 44'.

(96) C. BERTHELOT DU CHESNY, *Les missions de S. Jean Eudes. Contribution à l'histoire des missions en France au XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1967, 156. L'opera di A. DE SAINT-ANDRE [= A. VERJUS], *La vie de Monsieur Le Nobletz, prestre et missionnaire*, Paris 1666, venne recensita sul *Giornale de' Letterati* di Roma del 27 IV 1669, 61-62.

le processioni continue, sì che avevano avuto occasione di bestemmiare, quando tornavano a casa ad un'ora e mezza di notte et al buio, e si lagnavano altresì della libertà nel parlare dal pulpito, con riferirne alcuni fatti, quali convenne interpretare in buona parte ». Il Terusio concludeva: « Due cose concorrevano, come ho detto, a rendere orride le nostre Missioni, la stracca continua de' popoli, con perdita infinita di tempo, e la libertà nel predicare [...], arrogandosi la licenza, che in oggi pare, almeno per alcuni, dote e proprietà del Missionante, in parlar troppo libero » (97).

Anche il padre Antonio Tomassini riteneva che la missione se-gneriana fosse definitivamente superata. Nel 1715 inviava al provinciale una memoria, in cui riassumeva le esperienze di oltre mezzo secolo: « Io ho fatte in tanti anni anche delle [missioni] strepitosissime, con il concorso di molte cure e luoghi in una sola missione, numerose dove di 10, dove di 20, dove di 30 mila persone, con una apparenza d'un frutto grandissimo e bene infinito; poi sono andato a ciascuna di quelle cure, e tanti luoghi i quali erano concorsi a quella solo strepitosa, ed ho ritrovato che tanti e tanti né avevano confessato punto peccati enormissimi taciuti per vergogna da moltissimi anni, né avevano lasciate per niente né pratiche cattive e inveterate, né altri gravissimi peccati di ogni specie, di ogni sorte; che per questo io tengo ed ho tenuto questo stile di andare a luogo per luogo, e particolarmente in quelli più spersi, orridi ed abbandonati. Tanto io ho fatto per tre anni in questa Diocesi di Arezzo e montagne del Casentino, dove già vi erano state missioni strepitosissime nella forma accennata di più nostri Missionarij, et ho trovato che tanti e tanti peccatori concorsi a quelle altro non avevano fatto che un peccato di più, ed enormissimi sacrilegi » (98).

Le testimonianze surriferite erano di Gesuiti della provincia romana, ma riflettevano un'opinione diffusa anche tra i confratelli di altre parti d'Italia. Lo prova un documento del superiore della provincia veneta, nella quale erano compresi i ducati padani e la Romagna. Nel 1701 il padre Vincenzo Imperiali — tracciando le norme

(97) Relazione al p. D. Bernardini, provinciale di Roma. Firenze 16 VI 1699. ARSI, Rom. 136, ff. 169-170.

(98) Cfr. ff. 335-335' della relazione cit. a nota 57. Molti anni prima il Tomassini aveva scritto al p. G. A. Caprini, provinciale di Roma, di aver avuto improvvisamente « una chiara cognitione del gran bene, che con la divina assistenza havrei fatto a pro dell'anime, se havessi seguite le missioni nella forma aviata molt'anni sono, e lasciate da me poco men che del tutto per 4 o 5 anni, allucinato da pretesti e motivi (lo dico con mio estremo cordoglio e confusione) in apparenza di Gloria di Dio, ma in realtà in buona parte humani ». Siena 1 III 1679. ARSI, Rom. 184-I, f. 176.

per l'esecuzione di un legato in favore delle missioni nella diocesi di Modena — accantonava praticamente quelle tecniche che erano state così in voga nell'ultimo mezzo secolo. Partiva dal principio che « tali missioni, dovendo essere in questa diocesi frequenti, non possono esser solenni, e di quella gran pompa che tall'ora si costuma: perché troppo incomodo a' popoli, ed a' parochi di tedio intollerabile sarebbe se fosse solenne e strepitoso ciò che deve essere frequente » (99). Il rifiuto della missione penitenziale in genere, e di quella segneriana in particolare, era implicito nei principi seguenti: « prendendo il nome di missioni e l'esercizio d'esse come è definito nelle Costituzioni *Quodcumque Societatis ministerium ab hominibus Societatis extra nostras domos peractum*, si contenteranno i padri missionarii far conto di portare semplicemente a' luoghi dove saranno mandati i ministerii proprii de' nostri operai: che sono il predicare, il far la dottrina cristiana, il far in chiesa la congregazione per la buona morte, il far la congregazione della penitenza, l'amministrare i sacramenti della penitenza e dell'Eucaristia, il dar gli esercitii spirituali, il visitar gli hospitali, i prigionj, il cercar elemosine per essi, l'adoperarsi per levar le discordie, l'inimicitie, abusi e peccati pubblici se vi fossero. De' suddetti esercitii dovranno comporsi i giorni che i padri missionarii si fermeranno in qualche determinato luogo. Non dovrebbe fissarsi tempo determinato del dimorare ne' luoghi colla missione, dipendendo ciò dall'esser più o meno popolati e di concorso i luoghi dove si fa la missione, o da altro ragionevole riguardo » (100). E su ciò era d'accordo anche lo Scaramelli, che una ventina d'anni dopo scriveva: « io ho questa specie di non allegare il tempo delle Missioni ad otto giorni; perché ho inteso dare universalmente questa taccia alle nostre Missioni, che

---

(99) ORLANDI, *L. A. Muratori* cit., 167. Il legato, istituito dalla duchessa madre Lucrezia Barberini in favore delle missioni dei Gesuiti, non andò esente da critiche. Gian Jacopo Tori scriveva a Muratori, allora a Milano: « Qui s'è mormorato altamente (forse però dalle lingue cattive) del P. Galletti Gesuita, confessore della morta Serenissima, dicendosi ch'egli abbia fatto un grandissimo bottino, et essendo arrivata l'impertinenza di alcuni a mettere nelle colonne una carta con sopra delineata una cassa piena di moneta con un gallo in cima che lo va beccolando, e con sotto alcuni versi satirici ». Modena, 10 IX 1699. BIBLIOTECA ESTENSE, Modena (d'ora in poi BE), Arch. Murat., fil. 80, fasc. 49.

(100) ORLANDI, *art. cit.*, 168. Il punto di vista dell'Imperiali non era condiviso dall'autore - probabilmente il p. Domenico Casoni - delle *Osservazioni sopra la scrittura concernente il regolamento ed avvertenze intorno le missioni istituite dalla Serenissima Signora Duchessa di Modena D. Lucretia*. Questi adduceva in favore della propria tesi l'esempio « del P. Giuliano Maunier, [sic], famoso missionario di Bertagna [sic] della nostra Compagnia ». ARSI, Ven. 115, ff. 349-350.

muovono assai, e che risolvono poco, et il lamento non è affatto fuor di ragione » (101).

Il regolamento dell'Imperiali probabilmente cadde in disuso dopo l'elezione a generale della Compagnia — avvenuta nel 1706 — del modenese Michelangelo Tamburini, favorevole alla missione centrale. Ciò favorì la venuta nel Modenese del padre Paolo Segneri Jr (1673-1713) — seguace del metodo del suo omonimo e zio —, che nel 1712 vi tenne una serie di missioni (102). La sua opera dette luogo a valutazioni discordanti. Quella del Muratori fu positiva, anche se meno lusinghiera di quanto è potuta sembrare. Negativo invece il giudizio del Benedettino modenese Alessandro Lazarelli, che nella missione disapprovava « certe attuosità sceniche, che massimamente nelle città sono conosciute di studiato artificio e che, se fanno colpo nella gente rustica, non lo fanno sulla gente civile e di buon gusto, e di cui l'intelletto s'appaga più delle parole ben dette e di forza che dello strepito delle azioni, verificandosi appresso li uomini di senno che le missioni fatte a questa guisa habbiano un non so che di teatrale e di spettacoloso, di modo che il popolo e massimamente il più rozzo, sia tirato da quella attuosa materialità di flagellazioni, di canti e di racconti orrendi e tetri; onde renduto divoto e composto dallo spavento, per non dire più spaventato che divoto, resta poi capace di dar in tutti quei trasporti che puote suggerire il dubbio di non morteficarsi mai abbastanza » (103). Per il Lazarelli le flagellazioni, « ordinate a macerare e mortificare la carne e il senso », rischiavano di « servire ad eccitare fomiti di concupiscenza » (104). Più motivo di scherno che di edificazione traeva anche dalle varie manifestazioni, svolte nel corso della missione: « Vedevansi anco molti con corone di spine e cinti di ruvide corde e catene portar a pié

(101) Cfr. f. 75<sup>a</sup> della lettera cit. a nota 33.

(102) ORLANDI, *art. cit.*, 170, 177; G. ORLANDI, *La corte estense e la missione di Modena di P. Segneri Jr (1712)*, in *Spic. hist.* 21 (1973) 402-424. Vallisnieri scriveva con una punta d'ironia al Muratori: « Se questa volta i Modonesi, disciplinati dal cielo, dalla terra e da' Frati non diventano Santi, non lo diventano mai più. Tanti flagelli sulle spalle, tante bravate, tante correzioni ammollirebbono un cuor di diaspro ». Padova, 1<sup>o</sup> VII 1712. BE, Arch. Murat., fil. 81, fasc. 55. Ma qualche mese dopo esprimeva maggior comprensione per il sincero entusiasmo religioso dell'amico: « Non potei aver la fortuna di riverire il mio stimatissimo Signor Muratori, mentre si trovava alla Missione a far opere di gran merito ed esemplari. Sia pur Ella sempre benedetta, mentre sa adornare la sua bell'anima non solamente colle virtù mondane, ma con le celesti che fanno in ognuno, ma particolarmente in un Sacerdote, così nobile armonia ». Scandiano, 27 IX 1712. *Ibid.*

(103) ORLANDI, *L. A. Muratori cit.*, 281.

(104) *Ibid.*, 282.

nudi pesantissime croci sulle spalle, essendo intervenuti a due delle processioni chiamate di penitenza, che facevansi dal padre Segneri che n'era la guida, con un certo intreccio figurato che, stando sempre in giro nello stesso campo, havevano più figura di ballo che d'altro, flagellandosi egli sempre e molti altri de' suoi seguaci, li padri Gesuiti scalzi con corde al collo, et anco li padri Zoccolanti di S. Margherita a piedi nudi con un Cristo in mano et un teschio di cadavero. Apparenza che compungeva assai più che qualch'altra che piuttosto meritava nome di mascarata, come quella che vedevasi in ogni parrocchia cioè una schiera di putte, tutte vestite di bianco con corone di spine » (105). Insomma, « li effetti buoni poi delle missioni se sono stati molti sono stati effimeri, perché poco dopo si è seguitato a vivere come facevasi in Modana, e Dio voglia che non siasi fatto peggio » (106). Ma « partorirono eziandio queste missioni i soliti cattivi effetti, che val a dire molti scrupoli che poscia fecero sudare li poveri confessori, massimamente radicati nelle donne le quali spaventate da tanti orridi racconti, dall'haver veduto il vivere austero de' missionari, credevano di non potersi salvare se non facevano lo stesso » (107). Il Lazarelli riprovava l'uso « di queste missioni così attuose e teatrali [che] non si pratica che in Italia, giacché in Francia ove sono li missionari di professione che vanno continuamente or qua or là, non usansi queste flagellazioni e coronazioni di spini, ma il tutto fanno coll'energia della eloquenza » (108). Concludendo la sua relazione, il Lazarelli scriveva: « Questa fu una parte degli effetti più noti delle missioni, che qualora si dovessero rifare bisognerebbevi della moderazione, cosicché non dessero in trasporti che per essere troppo violenti non sono durevoli, onde finendo danno se non motivo di scandalo almeno di ridere, cosicché con tanta pubblicità non si porti in trionfo la penitenza e l'orazione, ma *clauso hostio* si dimandi a Dio misericordia col non far pompa di peccati e d'ingiustizie » (109). L'ammonimento si rivelò inutile, perché la missione del 1712 fu la prima e l'ultima predicata a Modena durante tutto il Settecento. Né ci risulta che fossero in molti a rammaricarsene.

In realtà, almeno in quest'area, il declino della missione segne-

---

(105) *Ibid.*, 281.

(106) *Ibid.*, 287.

(107) *Ibid.*

(108) *Ibid.*, 283.

(109) *Ibid.*, 291.

riana si può far coincidere con la scomparsa del suo ideatore (1694). I Gesuiti continuarono ad applicarne il metodo, ma ne ridussero gli elementi più « clamorosi » ed appariscenti. In certo senso l'eredità segneriana passò al ven. Bartolomeo Dal Monte (1726-1778), che fu più volte nel Modenese e specialmente nella zona appenninica (110). Il ricordo del suo passaggio si mantenne nella tradizione popolare per oltre un secolo (111). Ma dopo la sua morte e la soppressione dei Gesuiti, l'attività missionaria venne svolta nel Modenese soprattutto dai Lazzaristi, che come è noto erano tra i più convinti fautori del metodo catechistico (112). Quindi, già prima della fine del Settecento il metodo penitenziale era stato completamente abbandonato. Tuttavia, nel ricordo dei missionari esso rimase un costante punto di riferimento per valutare il successo di una missione, ma più come oggetto di ammirazione che di imitazione (113).

La fortuna del metodo segneriano era troppo legata a circostanze contingenti — di carattere storico-culturale (barocco), politico (appoggio dei principi), spirituale (antiquetismo), ecc. —, per sopravvivere al mutare di esse.

Alcuni elementi di carattere spettacolare continuarono ad essere utilizzati dai missionari anche nell'Ottocento. Nel 1866 il Redentorista padre Pattacini scriveva a un confratello: « qui in Roma, come saprà, si sono date in dodici chiese le sante Missioni per 15 giorni, e finirono la Domenica delle Palme [...]. Anche qui a S. Prassede pare che i Frati di S. Bonaventura abbiano fatto molto bene, e dicono specialmente l'istruttore [...]. L'ultimo giorno hanno fatto una breve processione fino davanti alla porta di S. Maria Maggiore; ed ivi fermatasi la processione, un Padre ha fatto un breve discorso, hanno abbruciato *coram omnibus* libri proibiti, spezzati alcuni stili, scassinate e rotte pistole, ecc. Tanto il Crocifisso che l'Immagine del-

---

(110) Il ven. Bartolomeo Dal Monte (1726-1778), fondatore della *Pia Opera delle Missioni* di Bologna, operò dal 1752 al 1778 soprattutto nell'Italia centro-settentrionale. Cfr. *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, 432.

(111) Notizie sulle missioni di Dal Monte a Iola, Maserno e Montecorone (1755); ad Acquaria, Fanano e Verica (1756); a Pavullo e Varana (1759); a Guiglia e San Cesario (1760) in una relazione dei postulatori della causa di beatificazione all'arcivescovo di Modena, Bologna 29 IV 1882. ARCHIVIO DELLA SEGRETERIA ARCIVESCOVILE DI MODENA: Fondo Guidelli, fil. 1, fasc. 13.

(112) ORLANDI, *Le campagne cit.*, 248-249.

(113) Sembra però sostenere il contrario E. CIMATTI, *Vita del P. Tito Facchini d. C. d. G.*, Modena 1856. Il Facchini (n. a Cortona il 10 IX 1812 e m. a Roma il 12 IV 1852) predicò missioni a Bastiglia, Costrignano e Polignano nel 1846; e a Pavullo nel 1847. *Ibid.*, 101-102.

la Madonna erano quelli adoperati dal B. Leonardo » (114).

Per quanto riguarda la Congregazione del SS. Redentore, il capitolo generale del 1855 emanò delle norme che proibivano ai missionari il ricorso a « demonstrationes obsoletas et ridiculas ». Stabiliva inoltre il seguente principio, a cui i missionari dovevano attenersi nel programmare le manifestazioni volte a suscitare il fervore nei fedeli: « generatim hoc incitamentorum genere parce utantur, aut etiam penitus abstineant, praesertim in majoribus et cultioribus locis. Imprimis autem ipsis penitus interdictum est, ne maledicta fulminent, superpelliceum et stolam abjiciant, catena aliove cruento instrumento se flagellent, stupam comburant, cineres projiciant et hujusmodi » (115). A tale orientamento avevano contribuito, da una parte, il peso determinante assunto nella Congregazione dalle provincie estere, presso le quali erano sempre state poco in auge le pratiche penitenziali (116); dall'altra, la crescente sfiducia dei vescovi verso queste ultime (117).

*Epilogo.* - Queste pagine, oltre che un'esposizione di alcuni aspetti della drammatica popolare, vorrebbero essere un invito ad un approfondimento della storia delle missioni parrocchiali. In alcuni Paesi ci si è già mossi in questa direzione, per esempio in Francia. G. Le Bras, che una quarantina d'anni fa inaugurò quell'indirizzo storico-sociologico destinato a restare un momento fonamen-

(114) Giuseppe Pattacini a Giuseppe Pigioli, Roma 28 III 1866. ARCHIVIO DEI REDENTORISTI DI FROSINONE: Carte Pigioli.

(115) *Acta integra capitulorum generalium CSSR (1749-1894)*, Romae 1899, p. 220. Informando il provinciale sull'esito della missione predicata a San Vito, località nei pressi di Veroli, il p. Carbone scriveva: « Non le parlo del frutto, perché già si sa per esperienza che, essendo noi fatti per la povera gente, sopra di essa Iddio diffonde per mezzo nostro le sue misericordie, e S. Alfonso tra i poveri ci benelice [...]. E' venuta la gente anche da Frosinone, specialmente per la curiosità dell'*Anima dannata* ». Carmine Carbone al provinciale, Frosinone 4 XII, 1857. ARCHIVIO GENERALE CSSR, Roma, XLVIII 2/a. Carbone riteneva necessario tener conto delle circostanze locali nell'adozione di norme pastorali. Perciò scriveva al provinciale: « In Milano, ed anche nello Stato [pontificio] ed in Napoli, ci è quest'uso in alcuni luoghi di mettere il telone, ma si mette mentre si predica, e lo fanno acciò gli uomini non guardino le donne: così si fa anche a Spoleto nel quaresimale; ma se si facesse qui, farebbero una risata e ci prenderebbero a burla ». Lettera del 30 V 1856. *Ibid.*

(116) J. Low - A. SAMPERS, *Die Mission von Hagenau*, in *Spic. hist.* 4 (1956) 287.

(117) Nel 1866 il superiore della provincia romana scriveva al p. Pigioli, destinato a dirigere una missione in diocesi di Veroli: « Quanto alla disciplina in chiesa sono d'avviso che stiamo intesi coi Reverendissimi Ordinari, i quali non vedono di buon occhio queste pratiche: almeno in presenza di Mons. Vescovo non si faccia mai, come mi disse il Reverendissimo [P. Generale] ». G. Pfab a G. Pigioli, Roma 17 IV 1866. ARCHIVIO DEI REDENTORISTI DI FROSINONE: Carte Pigioli.

tale nella ricerca sulla religiosità popolare, non trascurò le missioni parrocchiali. Il compianto maestro della Sorbona — autore di innumerevoli saggi nei quali tracciò le linee programmatiche di una ricerca, volta a descrivere ed interpretare il comportamento religioso delle masse — riteneva che attraverso una serie di monografie sui rapporti fra la pratica religiosa e la vita del gruppo umano che la esprimeva (morfologia) si potesse pervenire alla scoperta delle variabili e delle costanti, a una classificazione metodica di ogni elemento che costituisce le società religiose (tipologia). Tra le fonti che Le Bras suggeriva di utilizzare vi erano le relazioni delle missioni parrocchiali, « questi racconti riguardanti il numero e la composizione dei partecipanti alle cerimonie, lo spirito delle popolazioni e la loro accoglienza, l'attività del clero locale, in breve l'elasticità d'un gruppo, i suoi rilassamenti e le sue capacità di tensione religiosa ». In Italia non è ancora stato compiuto un esame metodico ed esauriente di tali documenti che ci sono giunti numerosissimi, a giudicare da alcuni sondaggi. Eppure si tratta di una fonte preziosa per la conoscenza della religiosità di quelle masse che probabilmente ignoravano l'esistenza stessa dei grandi dibattiti teologici, ma che vanno considerate a pieno diritto come protagoniste della storia della Chiesa. Nel Settecento i maggiori autori italiani di spiritualità (da G.B. Scaramelli a S. Leonardo da Porto Maurizio, da S. Paolo della Croce a S. Alfonso de' Liguori) furono missionari che dedicarono la vita intera alla cura spirituale del popolo più umile. C'è da credere che, nel contatto costante e diretto col medesimo, trovassero anche l'occasione di una verifica delle loro teorie spirituali, oltre che una fonte di ispirazione e uno stimolo per la loro ricerca.